

Ricordi di Starobielsk (1945)

di Giuseppe Czapski*

Nel 1848, camminando sulle pietre consumate dei boulevards verso la Maddalena, bisognava passare in mezzo al rivo di rosso sangue umano che scorreva per la larga strada dalla parte del Ministero degli Esteri.

Quel sangue era sparso da uomini che morivano, che forse sbagliavano, ma versavano il loro sangue perché coloro che avrebbero vissuto dopo la loro morte fossero più liberi, più grandi, più felici.

Io, con le mie scarpe, sono passato in mezzo a questo torrente di sangue.

Essi erano uomini che madri e sorelle amavano...

Dalla lettera di Cipriano K. Norwid del 19 maggio 1862

NOTA SULL'AUTORE

Giuseppe Czapski è un pittore. Fu educato in Russia, nel fascino dei grandi scrittori russi; combatté come volontario nella campagna polacca 1919-1920; negli anni 1920-24 studiò all'Accademia delle Belle Arti di Cracovia, e creò con altri artisti polacchi il gruppo KP [Komitet Paryski] (Il Comitato di Parigi), che contribuì alla rivalutazione post-cubista di Cézanne, e fu legato al post-impressionismo di Bonnard. Trascorse gli anni tra il 1924 e il 1931 a Parigi, e al suo ritorno in Polonia divenne uno dei capiscuola della moderna pittura polacca. Come critico d'arte ha scritto una monografia su Pankiewicz, che è uno studio della pittura francese nel XIX e nel XX secolo. Partecipò alla campagna del settembre 1939, e fu preso prigioniero dai russi.

Quando, in seguito all'accordo Sikorski-Stalin del 31 luglio 1941, si iniziò in Russia la formazione di un'Armata polacca, e dai luoghi di confino, dai campi di lavoro, dalle prigioni, affluirono decine di migliaia di polacchi (dal 1939 al 1941 furono deportati nell'Unione Sovietica un milione e mezzo di civili e militari polacchi), risultò che dai campi

* GIUSEPPE CZAPSKI, *Ricordi di Starobielsk*, Collezione "Testimonianze", Quaderno I, 1945. Nella presente riproposta si è mantenuta la grafia dell'epoca per nomi e località.

di Starobielsk, di Ostachkow e di Kozielsk, di 15 mila prigionieri di guerra solo circa quattrocento — tra essi Czapski — avevano fatto ritorno. Il Comando d'Armata lo incaricò presso il governo sovietico per le ricerche, ma esse risultarono negative. Le fosse di Katyn non erano state aperte.



Da allora, Czapski ha vissuto le peregrinazioni e le vicende dell'Armata polacca d'Oriente. Ha scritto in Italia queste pagine, che sono i ricordi della sua prigionia, in memoria dei suoi amici scomparsi. Questi "Ricordi" si potrebbero definire un rapporto, steso da un artista, sulla vita di un gran numero d'uomini condannati a scomparire, per dio presi in un tragico ingranaggio. L'autore non è stato spinto a scrivere da compassione sentimentale o retorica per della gente pidocchiosa, sudicia, prigioniera: il motivo che lo pervade, si riassume in frasi che tornano a ripetersi dopo ogni quadro, come ritornelli: «Nessuno di loro si è ritrovato nell'esercito»; «Non si è più rintracciato nessuno di coloro che prendevano parte a queste serate di Starobielsk, all'infuori di me»; «dall'aprile del 1940 non aveva più dato segno di vita...». La pietas dell'amico si rivolge a rivelare l'umana spiritualità di quegli uomini, i quali, non rassegnati alla loro nuova, triste

condizione di vita, e non vinti dalla sofferenza, continuano a evolversi nonostante l'interruzione delle loro attività normali, e riescono a sollevarsi l'un l'altro a un'atmosfera di religiosa, spesso serena, semplicità.

Il fascino particolare di questo libro consiste appunto nell'esser stato scritto da chi ha voluto e saputo far rivivere i suoi compagni di sventura nella cerchia della loro libera vita interiore, perché i lettori comprendano quanto la fine che ad essi è toccata, sia stata inumana.

Nella creazione letteraria vi è una fase durante la quale lo scrittore non genera ancora figure motivate da una propria necessità artistica, perché il nuovo materiale di fatti vissuti direttamente o per intuizione, non è stato ancora superato e dominato dalla fantasia, anche se pesa sui suoi sentimenti e sulla sua immaginazione. Troppo poco tempo è passato perché la visione si sia sviluppata, ma la vita costringe ad esprimerla, e si forma così un documento letterario. In esso l'artista non parla come uomo che ha visto di più, ma come uomo che ha maggiormente sentito.

Come scrisse St. Exupéry, lo scrittore pilota, che non fece ritorno da un volo di guerra sulla Francia occupata: «Conoscere non è dimostrare né spiegare. È accedere alla visione. Ma, per vedere bisogna partecipare. E quello è duro addestramento».

Wladimiro Sznarbachowski

17 settembre 1939. L'esercito sovietico, senza dichiarazione di guerra, irrompe in Polonia, nel momento in cui il Paese tenta, con le sue ultime risorse, di difendere il territorio nazionale invaso dalle Armate di Hitler.

Tale aggressione dall'Est ebbe luogo mentre si cercava di organizzare una suprema resistenza in cinque distretti, sulle montagne meridionali della Polonia, verso i confini con la Romania, paese allora alleato.

Tale settore, poco accessibile ai mezzi blindati, offriva la possibilità di prolungare la lotta, trasformandola in guerriglia permanente.

L'aggressione inattesa da parte di un vicino col quale non avevamo allora alcun dissidio e che aveva stipulato col nostro governo un patto di non aggressione confermato dal Patto Kellog, fu il classico colpo di grazia alla schiena, che accelerò il crollo dell'ultimo bastione tra due regimi totalitari.

Ma ancora per diciotto giorni, una Nazione di 35 milioni di abitanti condusse una guerra regolare contro gli eserciti di due Stati di 80 e di 170 milioni di abitanti concludendola il 5 ottobre con una battaglia di tre giorni sostenuta contemporaneamente contro due aggressori, nelle vicinanze di Kock, battaglia cui parteciparono, fino a completo esaurimento delle munizioni, due divisioni di fanteria, una brigata di cavalleria e numerosi reparti costituiti da superstiti di varie unità. I combattenti polacchi furono catturati dai due assalitori. L'esercito sovietico fece prigionieri circa 200 mila uomini (secondo l'organo delle forze armate russe "Krasnaia Zvezda" del mese di ottobre 1940: 9227 ufficiali e 181.223 soldati) e fece un enorme bottino.

Quasi tutti gli ufficiali con alcune migliaia di soldati, catturati nel settembre 1939 con le armi in mano, passarono tra il mese di ottobre 1939 ed il maggio 1940 in tre campi situati a Starobielsk¹, Kozielsk² e Ostachkov³, negli edifici di conventi chiusi dai

¹ Sud-Est di Kharcow.

² Fra Smolensk e Tula.

³ Ovest di Tver.

sovietici. Nell'aprile-maggio 1940 i prigionieri concentrati in questi tre campi vennero «evacuati».

Il 5 aprile 1940, cioè all'inizio dell'evacuazione, vi erano in tutto, nelle tre località citate, 15.700 uomini (circa 8.700 ufficiali e 7.000 sottufficiali, soldati e funzionari di polizia).

Di essi furono rintracciati soltanto 400 tra ufficiali e soldati, internati, dopo l'evacuazione dei tre campi anzidetti, nella località di Griazovietz, presso Vologda, e rimessi in libertà nel mese di agosto 1941, dopo lo scoppio della guerra russo-germanica e la conclusione dell'accordo polacco-sovietico.

Furono ritrovate anche alcune decine d'ufficiali che erano stati trasferiti dai tre campi durante l'inverno 1939 per essere sottoposti a processi politici. Essi furono liberati verso la stessa data e – coi 400 di Griazovietz – presero parte, subito dopo la liberazione, all'organizzazione dell'esercito polacco, che si andava formando nel territorio dell'Unione Sovietica.

Nel campo di Starobielsk erano rinchiusi, il 5 aprile 1940, giorno in cui se ne iniziò l'evacuazione, 3.920 prigionieri (tutti ufficiali, tranne una trentina di allievi ufficiali e qualche decina di civili). Di tutti questi prigionieri, solo 70 sfuggirono al massacro. Io sono uno dei superstiti.

Gli altri scomparvero senza lasciare traccia, malgrado le insistenti ricerche fatte in seguito per conoscere la loro sorte⁴.

Nel solo campo di Starobielsk erano detenuti 9 generali: otto di essi non furono ritrovati; in quello di Kozielsk ve ne erano 5, di cui 4 scomparvero.

In totale il numero degli ufficiali periti nei campi fu all'incirca questo: 300 tenenti colonnelli, 500 maggiori, 2.500 capitani, 5.000 tenenti e sottotenenti. Gli ufficiali aviatori internati a Starobielsk erano circa 600. A Starobielsk e Kozielsk vi erano in tutto più di 800 medici. Nel campo di Starobielsk erano internati un eminente neurologo, il prof. Pienkowski; il dr. Stefanowski, medico privato del maresciallo Pilsudski; il prof. Maciej Zebrowski, neurologo, direttore dell'ospedale psichiatrico militare di Wilno; un illustre

⁴ Nel parlare di Starobielsk, Kozielsk e Ostachkov, indicherò soltanto i prigionieri che vi erano rinchiusi fino al maggio 1940; mi riferirò, cioè, ai campi di Starobielsk N. 1, Kozielsk N. 1 e Ostachkov. Vi fu infatti uno Starobielsk N. 2, ove dopo l'evacuazione dell'aprile-maggio 1940 vennero internati i prigionieri politici, in maggioranza militari anch'essi, catturati dai sovietici nei territori polacchi occupati tra il 1939 ed il 1941, nonché una parte di quei polacchi che furono presi mentre tentavano di attraversare la frontiera romena od ungherese durante l'inverno 1939-40, per recarsi a combattere in Francia. Inoltre, vi fu un Kozielsk N. 2, in cui vennero concentrati, dopo l'evacuazione dei tre campi, gli ufficiali polacchi che erano stati internati in Lituania nel 1939 e trasferiti nel 1940 in Russia, successivamente all'occupazione della Lituania, avvenuta nel 1940, da parte dell'esercito sovietico. Quasi tutti questi prigionieri vennero rintracciati.

Gli ufficiali e soldati di Kozielsk N. 2 e Starobielsk N. 2, nonché altre migliaia d'uomini sparsi in tutta la Russia, nei campi di lavoro forzato, dal Circolo polare artico fino al Kamciatka, alla frontiera della Cina ed a quella dell'Afganistan, che non erano ancora periti per la fame ed il freddo, costituirono i quadri e gli effettivi dell'esercito polacco che cominciò a costituirsi dopo la firma del trattato polacco-sovietico del 1941.

scienziato, il dr. Nelken; un ex Sottosegretario di Stato alla Sanità Pubblica, medico e capace organizzatore, il dr. Kroczyński (a Kozielsk esplicava le funzioni di direttore della cucina); il prof. Godlewski, direttore della clinica neurologica dell'Università di Wilno e dell'Istituto di ricerche sulla fisiologia e patologia del cervello.

Incontrai inoltre a Starobielsk due noti chirurghi di Varsavia: il dott. Kolodziejcki ed il dott. Levitoux. Avevo conosciuto il dott. Kolodziejcki a Krasne, nel luglio 1920, sul fronte polacco-sovietico, mentre Budienny si avvicinava a Leopoli; egli dirigeva allora un treno sanitario dell'ospedale Ujazdow di Varsavia. Salvò la vita, tra gli altri, a mio fratello, al quale riuscì, con una rischiosa operazione, a togliere una scheggia di shrapnell dal pericardio. Il dr. Kolodziejcki era nel settembre 1939 il direttore di un ospedale di Brest-Litowsk e fu catturato in quella località dai bolscevichi, che lo fecero salire su un treno merci insieme con alcune centinaia di medici ed ufficiali polacchi. I vagoni vennero piombati, ma fu data assicurazione ai prigionieri che il treno si sarebbe diretto verso Varsavia. Invece, dopo un viaggio di venti giorni, in vagoni chiusi e gremiti fino all'inverosimile, i viaggiatori si trovarono non a Varsavia, ma a Starobielsk.

Vi erano nei campi alcune decine di professori d'università: il prof. Morawski, docente al Politecnico di Varsavia; il prof. Tucholski, fisico e chimico, specialista nel campo delle sostanze esplosive, libero docente presso l'Università di Cambridge; il prof. Piotrowski, segretario dell'Accademia delle Scienze di Cracovia, che tenne nel campo dotte conferenze sulla storia della Polonia. Citerò anche l'ingegnere Eiger, vice-presidente della Lega anti-hitleriana in Polonia, e due redattori di uno dei maggiori giornali ebraici polacchi la «Nostra Rivista», i quali, per sfuggire i tedeschi, si erano rivolti alla Russia chiedendo asilo.

L'80 per cento dei membri dell'Istituto di tecnica degli armamenti sparirono, come pure l'80 per cento degli studenti della Sezione Armamenti del Politecnico di Varsavia, che si erano arruolati volontari.

Non un solo membro della Scuola dei Gas fu ritrovato. Il Comandante della scuola Brzozowski e tutto il personale vennero catturati dagli eserciti sovietici. Tutti i componenti il Comando della Marina da guerra (Sezione Pinsk) scomparvero, ad eccezione di due ufficiali.

I pochi nomi che ho citato sono tolti a caso dai miei ricordi personali e da quelli dei miei compagni.

Essi danno soltanto una pallida idea del lungo elenco di uomini di valore che abbiamo perduto nei campi sovietici.

Tutti questi uomini furono catturati nelle più svariate circostanze. Molti si difesero fino all'ultimo, lottando sia contro le truppe sovietiche che dilagavano nel territorio polacco, sia contro i tedeschi. Una parte furono catturati mentre tentavano di varcare clandestinamente il confine romeno od ungherese. Altri, numerosi, furono sorpresi da forze sovietiche preponderanti e fatti prigionieri ai loro posti. I reparti polacchi in ritirata, decimati, sfiniti, spesso privi di armi, incontravano l'esercito sovietico che invadeva la Polonia ed i cui rappresentanti asserivano spesso di essere venuti in veste di amici, per aiutarci nella lotta contro i tedeschi.

Le vere intenzioni del governo sovietico verso le truppe polacche erano tenute accuratamente nascoste. Il più tipico esempio dei metodi seguiti dai capi dell'esercito sovietico in territorio polacco, dopo il 17 settembre 1939, fu quello dei negoziati che si svolsero a Leopoli tra il rappresentante del Comandante Supremo Timoscenko e lo Stato Maggiore del generale Langner, in merito agli ufficiali e soldati polacchi, parecchie migliaia, che avevano partecipato alla difesa della città. Nel corso delle trattative, la guarnigione di Leopoli ottenne una promessa, debitamente scritta e firmata, secondo la quale, dopo la capitolazione della città, ufficiali e soldati avrebbero non solo goduto di una completa libertà di movimento, ma ottenuto altresì il permesso di passare in Romania ed in Ungheria per raggiungere la Francia e continuare la lotta contro i tedeschi. Tale promessa formale del Comando sovietico fu un atto fraudolento premeditato, dato che la maggior parte degli ufficiali in questione venne internata con noi a Starobielsk e negli altri campi.

Fui catturato anch'io il 27 settembre 1939 a Chmielek, ai confini del Palatinato di Leopoli, con due squadroni di riserva dell'8° Reggimento Cavalleggeri, che – senza cavalli e quasi disarmati – vagavano da alcune settimane ritirandosi verso oriente, e facendo poi lunghi giri verso occidente. Infine i due squadroni vennero accerchiati dai carri armati e dall'artiglieria sovietica. I parlamentari russi tennero lo stesso linguaggio di quelli di Leopoli, evidentemente avevano ricevuto le medesime istruzioni; ci assicurarono che i soldati del nostro reggimento sarebbero stati rilasciati (il che avvenne infatti) e che gli ufficiali sarebbero stati condotti a Leopoli, dove anch'essi avrebbero riavuto la libertà. Solo oggi mi accorgo di quanto siamo stati ciechi dinanzi alle mire dei sovietici, ma il colpo infertoci alle spalle era per la stragrande maggioranza di noi altri inaspettato. Gli uomini erano stremati in seguito a combattimenti incessanti, o, quel che è peggio, ad una ritirata senza lotta; le truppe ricevevano ordini contraddittori, dei quali non era possibile accertare l'autenticità (quale, ad esempio, quello di non impegnare combattimento contro le forze sovietiche); erano moralmente scosse dalle notizie del bombardamento e della distruzione di Varsavia, e dell'abbandono della capitale da parte del Presidente della Repubblica e del Comandante in Capo dell'Esercito (questa ultima notizia fu conosciuta dal nostro reparto soltanto il 27 settembre, attraverso la radio). Pertanto, i combattenti si aggrappavano ancora ad un ultimo filo di speranza. Forse i Sovietici, non avendo interesse ad una vittoria di Hitler, ci avrebbero almeno agevolato il passaggio della frontiera, consentendoci così di partecipare in avvenire ai combattimenti, non più in Polonia – dove la battaglia era momentaneamente perduta – ma in Francia. Migliaia di agitatori politici cercavano con ogni mezzo di mantenere viva questa tenue speranza. Quanto alla nostra deportazione in campi sovietici, nessun rappresentante dell'esercito rosso ne fece parola; anzi, essi ci dichiararono solennemente, fino a quando non attraversammo la frontiera dell'URSS, che tale eventualità era assolutamente da escludersi. «Non ci siete affatto utili», badavano a ripeterci in tutti i toni. Mi ricordo che un solo soldato sovietico ammise la possibilità che ci facessero varcare il confine della Russia, ma soltanto per qualche giorno:

«Vi condurranno in un bagno pubblico, vi faranno visitare i nostri teatri e poi vi rimanderanno in Polonia».

Gli ufficiali del mio reparto furono disarmati; dopo lunghe tappe, percorse dapprima a piedi e poi su autocarri, giunsero a Leopoli, ove trascorsero la notte nelle caserme semidistrutte del 14° Reggimento di Cavalleria. Giungemmo a Leopoli al calar della notte e ci fecero sostare brevemente sulla piazza del mercato. Eravamo stipati sui camion, disarmati e da parecchi giorni non avevamo potuto né lavarci né raderci. Il nostro camion si era fermato davanti ai banchi delle fruttivendole. Un ufficiale volle comperare alcune mele e ne chiese il prezzo. Quando una delle fruttivendole fece il gesto di prendere il danaro che egli le porgeva se ne avvicinò un'altra, un robusto donnone, che respinse con indignazione la sua vicina, poi, con gli occhi lucidi di lacrime, cominciò a raccogliere con le sue grandi mani abbronzate quante più mele poteva ed a gettarle sul camion. Fu un attimo; prima che il soldato bolscevico di guardia si voltasse, ricevemmo una quantità di mele e di sigarette, lanciate dalle fruttivendole e dai passanti. Ricordo un giovane ebreo, che teneva in mano una borsa di cuoio. Anch'egli acquistò delle mele e fu tale lo slancio con cui le lanciò sul camion che la borsa gli sfuggì e cadde fra noi. Dopo la sosta, ci fecero passare davanti alla Posta Centrale. Era già notte, i soldati sovietici ci sorvegliavano da ogni lato ed allontanavano brutalmente quanti tentavano di giungere fino a noi; ma le donne accorrevano da ogni parte e, noncuranti delle vociferazioni dei soldati e della minaccia delle baionette, prendevano i biglietti diretti alle nostre famiglie e ci offrivano sigarette e persino cioccolato. Quel che mi colpì maggiormente a Leopoli, fu lo slancio spontaneo dei cittadini, queste manifestazioni di fratellanza e di affetto per un pugno di ufficiali polacchi, umiliati, disarmati e ammucchiati su di un camion sovietico.

Giungemmo poi a Tarnopol. La città era coperta di bandiere e di scritte. Si era ancora nei giorni in cui la maggioranza della popolazione ucraina salutava con entusiasmo l'esercito sovietico. Ci condussero all'edificio scolastico, situato davanti alla chiesa, che era aperta e gremita di fedeli. Mentre ci facevano entrare nella scuola, notai una giovinetta ed un ragazzo di non più di quindici anni. Biondi, pettinati con cura, vestiti con modestia ma decentemente, stavano lì in silenzio e ci guardavano con una tale attenzione, una così intensa espressione di dolore e di umiliazione, che non potrò mai dimenticare quegli sguardi infantili.

All'alba lasciammo Tarnopol, sotto la pioggia e sguazzando nel fango. Una donna che viaggiava su un misero carretto, si avvicinò con le lacrime agli occhi e volle per forza che accettassimo una coperta ed un mantello.

Tranne un contadino ucraino, che ci lanciò un'occhiata carica di odio, bestemmiando fra i denti, non ricordo un solo gesto di ostilità nei nostri riguardi della popolazione ucraina. Anche gli abitanti delle povere capanne, ove le truppe avevano già dato fondo a tutti i viveri, ci procurarono del pane e del latte.

Da Tarnopol cominciarono a spingerci verso Woloczyska. Strada facendo, altre colonne d'ufficiali si unirono a noi. Fra questi nuovi prigionieri vi era il generale Plisow-

ski, lo stesso che, venti anni fa, attraversò col suo squadrone la Russia in rivolta e si congiunse col nostro Corpo d'Armata dell'Est. Ormai non potevamo più farci illusioni; la colonna di prigionieri continuava ad allungarsi; molti di essi venivano meno durante la marcia, ma non ebbi modo di constatare allora che si tentasse di dar loro il colpo di grazia. Fui solo testimone di minacce, del resto non messe a effetto.

Continuammo a procedere sulla strada maestra, attraversando vaste distese di campi di stoppia. La strada era fiancheggiata da statue di santi e croci, spezzate e rovesciate dai soldati sovietici. Passammo la frontiera. Un ponte sul fiume Zbrucz; da un lato un'altissima croce in mezzo ad una grande distesa di terreno ondulato, dall'altro una lercia cittadina.

La prima città sovietica: Woloczyska, un altro mondo. Case brutte e miserabili che certamente non avevano mai conosciuto riparazioni. La famosa elettrificazione, di cui tanto si era letto in lussuose pubblicazioni di propaganda consisteva in poche lampade che spandevano un debole e vacillante chiarore rossastro, nel profilo di Stalin al neon in mezzo ad un misero e squallido giardinetto. Non vi era altro.

Stremati moralmente e fisicamente, nel pungente freddo autunnale, duemila ufficiali furono ammassati in due stalle, già affollate da altrettanti soldati.

La prima notte oltre la frontiera della Polonia. Quei resti dell'esercito polacco erano ridotti ad una folla disordinata di uomini istupiditi dalla sorte avversa, accasciati dal dolore. Si era al buio e quando la porta era chiusa l'aria diventava irrespirabile per coloro che si pigiavano nel fondo della stalla. Se ci si arrischiava ad aprirla, quelli che si trovavano vicini all'uscita erano investiti da raffiche gelide. Ciò provocava nell'oscurità vivaci alterchi. «Chiudete la porta». «La puzza non ha mai ucciso nessuno». «Aprite la porta. Non si può respirare». «Quei villani sono forse nati in un porcile».

Con profonda umiliazione, ascoltavamo nel buio quei battibecchi e quelle ingiurie. Ma d'improvviso qualcuno si mise a cantare:

*Alla tua protezione, Padre celeste,
I tuoi figli affidano la loro sorte.
Benedicili ed aiutali nel bisogno,
E liberali dal male che li minaccia.*

E tutti nella stalla, come un sol uomo, intonarono il cantico. Vi era nel canto un tale slancio puerile, un tale fervore di fede e di lacrime, un tale grido di invocazione nell'ultimo verso: «Sei il nostro scudo, o Dio nostro Padre», ed una tale armonia spontanea, che si provava quasi una sensazione fisica dell'improvvisa trasformazione interiore provocata in ciascuno di noi dal vecchio inno. Da allora, quel canto ha sempre risvegliato in me, ogni qualvolta l'ho udito, nei campi in Russia, nell'Irak, come un ricordo di ieri, come la voce di un mondo di un'altra dimensione, l'impressione profonda suscitata nella stalla di Woloczyska.

Ci tennero nella cittadina di frontiera alcuni giorni, che trascorremmo aspettando

per lunghe ore che ci distribuissero mezza gavetta di brodaglia, oppure battendo i denti dal freddo o sottoponendoci alle formalità degli interrogatori d'identità condotti da impiegati e militari russi che sapevano a mala pena scrivere. Nella folla, mi intrattenevo con dei compagni che mi rivelavano a brani la tragica epopea del 1939. Vi incontrai inaspettatamente il ten. L., vestito di un abito borghese strappato e consunto, che uno sconosciuto maestro ucraino gli aveva regalato mentre tentava di raggiungere la frontiera ungherese. Sembrava un mendicante, con la barba rossiccia, che incorniciava un viso arrossato dal sole ma le sue mani troppo bianche tradivano la sua vera condizione sociale. Dopo la resa di un Comando di Corpo d'Armata, insieme coi colleghi aveva continuato a combattere con i suoi reparti d'artiglieria, contro le truppe tedesche, Mi parlò di un allievo ufficiale che, ferito ad un occhio, era riuscito a distruggere col suo pezzo tre carri armati nemici e aveva pianto dalla disperazione quando era stato costretto a cessare il fuoco per mancanza di munizioni.

Il tenente L. ed i suoi compagni si erano diretti verso la frontiera ungherese, infiltrandosi di notte tra i fuochi tedeschi, aiutati e sfamati dalla popolazione polacca e spesso anche dagli ucraini. Erano stati catturati da una pattuglia sovietica ad una quindicina di chilometri dai confine, e condotti dopo lunghe peregrinazioni a Woloczyska.

Il tenente L. ed i suoi giovani colleghi erano animati da una tale volontà di lotta, così sicuri di aver partecipato soltanto al primo atto del dramma, così certi della nostra vittoria finale e noncuranti delle fatiche e delle sofferenze, che bastava la loro presenza a recarci conforto ed a risollevarci il nostro morale. Tranne uno, tutti gli uomini di questo gruppo sono periti.

Dopo pochi giorni ci rimettemmo in cammino. Furono di nuovo lunghe ore di attesa, serrati in una interminabile colonna di prigionieri, con un freddo che penetrava nelle ossa, sotto un cielo tetro, coperto di nuvole basse che si accumulavano nel crepuscolo; poi una notte oscura, trascorsa in attesa di essere condotti alla stazione, pigiati nei vagoni e spediti verso l'ignoto.

Ancora lunghe giornate nel vagone. Sopraggiunsero il gelo e la neve di un inverno precoce. A paragone degli altri convogli, il nostro era abbastanza comodo; infatti i vagoni non erano piombati ed in ciascun carro merci erano stati messi soltanto una quarantina di uomini, mentre nelle altre vetture ne venivano pigiati un centinaio. Durante i sei o sette giorni di viaggio ci dettero del pane e del pesce affumicato e, per tre volte, a Kiev, a Kharkov ed in un'altra stazione, ci distribuirono un rancio caldo.

Tra i «viaggiatori» del mio vagone era il tenente Ralski, ufficiale di complemento dell'8° Reggimento di Ulani, un naturalista, professore dell'Università di Poznan. Avevo trascorso con lui tutto il mese di settembre nello squadrone di riserva dell'8° Reggimento. Egli aveva lasciato la moglie ed una bambina e rimase privo di loro notizie fino al mese di marzo 1940. Solo a tale epoca seppe che i tedeschi avevano scacciato sua moglie e la sua bambina dal loro appartamento di Poznan, permettendo loro di portar via una valigetta; tutti i suoi materiali scientifici, le sue opere sulle erbe della Polonia, che gli erano costate anni di lavoro ed erano frutto di lunghi, pazienti studi condotti con

la collaborazione di sua moglie, erano stati distrutti. Lo avevo conosciuto soltanto nel mese di settembre. Aveva un viso da bambino ed a prima vista non aveva affatto l'aspetto di un soldato. Lo chiamavano scherzando: «Bébé Cadum», per la sua rassomiglianza col bimbo rubicondo della famosa reclame.

Eppure, aveva dato prova di una eccezionale fermezza e di un grande ascendente sui suoi uomini. Nulla poteva turbare la sua calma.

Mentre attraversavamo le steppe nevose dell'Ucraina, tremanti dal freddo ed affamati, ignari persino del luogo ove ci conducevano, Ralski riusciva a dimenticare completamente la dura realtà assorta, con tutta la sua passione di scienziato, nello studio della steppa e nell'esame degli steli che sbucavano sotto la neve.

Mi disse che provava una gioia profonda alla vista di quelle erbe, giacché poteva finalmente vedere e studiare quella steppa a lui nota fino allora soltanto attraverso i libri. Fu durante il viaggio che gli venne l'idea di pubblicare un'opera divulgativa sulle erbe della Polonia, ed infatti si mise a scriverla subito dopo il suo arrivo a Starobielsk. Nel corso della campagna di settembre, quando eravamo costretti a disperderci nei campi sotto i mitragliamenti degli aerei tedeschi, Ralski ci raccontava strane storie sulle erbacce i cui semi erano stati trasportati in Europa dal Canada, e che crescevano rigogliosamente nei terreni dove cercavamo rifugio. Nell'aprile 1940, pochi giorni prima di essere deportato verso una destinazione ignota, mi mostrò raggianti alcune foglioline che cominciavano a crescere nel campo, illustrandomi le loro proprietà e caratteristiche.

Se quello scienziato, quell'uomo di una bontà affascinante, dotato di una tale forza di carattere, ha ricevuto anch'egli, come gli altri, una pallottola nella nuca, sono certo che fino all'ultimo istante non ha perduto l'equilibrio e la serenità di spirito di cui ha dato costantemente prova durante il duro inverno che abbiamo trascorso insieme.

Arrivammo a Starobielsk ai primi di ottobre. La neve era già alta. Fummo circondati da cani poliziotti ed attraversammo, sulla neve bagnata le vie della città fiancheggiate da misere case coi tetti di paglia e da capanne di argilla. Un ragazzo uscì correndo da una casa e ci porse lesto un cocomero.

Da dietro le finestre basse e chiuse, visi attenti ed impietositi di uomini e di donne ci seguivano con lo sguardo. Ricordo ancora una donna dai capelli bianchi, dal volto sciupato e triste. Essa ci guardava attraverso gli occhiali con un'espressione intelligente e dolorosa. Seppi in seguito che a Starobielsk erano stati deportati numerosi membri dell'«intelligenza» russa delle grandi città.

Fummo alloggiati, per la maggior parte, negli edifici dell'antico convento, ove doveva essere installato il nostro campo. Coloro che non vi trovarono posto (facevo parte di questi ultimi) furono rinchiusi in un caseggiato al centro della città.

Eravamo alcune centinaia, ammassati in un cortile cintato da muri, in quattro stambugi ed in una grande rimessa nella quale si trovavano ancora vecchie carrozze dalle strane forme ed il cui impiantito era ricoperto di mucchi di cartaccia, di libri strappati e di giornali provenienti da qualche biblioteca distrutta. Sul muro, in fondo alla rimessa vi era una larga cavità, scavata ad altezza d'uomo da proiettili. Ci dissero

che vi avevano fucilato i borghesi nel 1917; vidi in seguito un simile buco sul muro che circondava il monastero di Starobielsk. Secondo quanto si raccontava sotto voce, in quel punto stesso avevano massacrato i monaci e le suore.

La cartaccia che ricopriva il pavimento fu la nostra salvezza dato il freddo pungente che ci impediva di dormire. Imparammo a coricarci in un modo speciale, stringendoci cioè uno accanto all'altro, sotto una sola coperta, su cui ammicchiavamo la carta che ci proteggeva dal gelo. Tuttavia, non riuscii a sopportare la bassa temperatura della rimessa e mi trasferii in una delle quattro stanzette, gremite di prigionieri, dove eravamo divorati dai pidocchi e dove stavamo così stretti che, rimanendo seduti e raggomitolati, ci era impossibile qualsiasi movimento; ma, in compenso, non soffrivamo il freddo.

Incontraì in quel bugigattolo un vecchio medico di Varsavia, il dottor Kempner. Lo avevo già visto alla «Ziemianska», uno dei caffè più frequentati della capitale, ove era bersagliato dagli scherzi allegri e talvolta pungenti degli avventori. Il dottor Kempner, appartenente ad una famiglia ebrea assimilata, raccontava non senza orgoglio che il governo insurrezionale del 1863 si era riunito per l'ultima volta nella casa di sua nonna a Varsavia. Suo padre aveva aderito al movimento positivista e fondato, in collaborazione con Swieitochowski, il celebre scrittore polacco, un periodico che aveva ottenuto notevole successo. Era medico primario di uno degli ospedali di Varsavia. Si lasciava sfruttare da numerosi giovani scrittori e pittori: coloro che avevano bisogno di danaro si facevano prestare qualche zloty dal dottor Kempner, il quale senza farsi pregare metteva mano al portafoglio.

Lo ritrovavo ora al campo. Era stato mobilitato con altri medici, e dirigeva un ospedale militare a Tarnopol, dove i sovietici lo avevano catturato deportandolo a Starobielsk. Quando si rannicchiava, ripiegando le sue gambe magre, col suo viso in cui spiccava un grosso naso e coi suoi capelli grigi arruffati, rammentava un vecchio corvo malato. Il dott. Kempner sopportava con rassegnazione le sue sofferenze. I miei primi cinque rubli sovietici li ebbi da lui; ne aveva portati con sé alcune decine da Tarnopol, e li distribuiva a tutti, fedele alla sua vecchia abitudine del caffè Ziemianska.

Dopo una settimana fui mandato in un vero campo, cintato da mura, che copriva una superficie di non più di 10-15 ettari. Vi regnava ancora un disordine indescrivibile. Il luogo era stato un convento – famosa meta di pellegrinaggi. Vi era una grande chiesa russa, con delle croci spezzate, che veniva utilizzata come deposito di grano. Durante il nostro soggiorno, centinaia di carri e di camion provenienti da ogni parte della regione, vi scaricarono una grande quantità di frumento, che venne portato via nel corso dell'inverno per essere spedito – ci dissero – in Germania. Vi era inoltre una chiesa ortodossa più piccola, piena di prigionieri, nella quale le cuccette di legno sovrapposte formavano un'impalcatura che raggiungeva quasi il tetto. Migliaia di ufficiali e di soldati erano anche ammicchiati in vari edifici dell'antico convento. Essi dormivano sui tavolacci, per terra, nei corridoi, ovunque vi fosse un po' di spazio.

Solo dopo un certo periodo di tempo portarono via i soldati, lasciando nel campo gli ufficiali, varie decine di allievi-ufficiali ed un piccolo numero di civili.

Durante quell'inverno nevoso e glaciale furono rinchiusi nel campo migliaia di uomini coperti di stracci e divorati dai pidocchi. Non era possibile alloggiare tutti i prigionieri negli edifici dell'ex convento. Perciò, all'inizio, vennero piantate a Starobielsk delle tende, installate in modo del tutto primitivo. Non vi erano né docce, né ambulatori, né locali di spidocchiamento, ed il vitto era insufficiente. Ma in compenso vi erano, come dappertutto in Russia, degli orribili altoparlanti che ripetevano, con una voce rauca e monotona, pezzi di propaganda e fandonie anti-polacche, tra un brano e l'altro di... Chopin (anche attraverso quel pessimo apparecchio, quei frammenti di studi, di notturni, di sonate, ci affascinarono profondamente).

Il solo bagno pubblico esistente in città non era sufficiente per migliaia di uomini. I nostri abiti furono inviati ai locali di disinfezione, ma la temperatura vi era troppo bassa, e quando ce li restituirono, i pidocchi vi pullulavano peggio di prima.

All'inizio il campo di Starobielsk era eccessivamente affollato. Ricordo che alcuni colleghi chiedevano come uno speciale favore di potersi infilare sotto i tavolacci come cani, per non essere costretti a dormire all'aperto.

Tutti erano al colmo della disperazione ed in preda ad una profonda umiliazione. Da principio ciascuno si sentiva solo, chiuso nel proprio dolore. Non ci giungevano allora che voci terrificanti, come quella della distruzione totale di Varsavia, ove molti di noi avevano lasciato le loro famiglie, o le notizie di centinaia di città e di villaggi incendiati. Ogni giorno udivamo innumerevoli calunnie contro la Polonia, e gli altoparlanti del campo non cessavano di gettare del fango sulla nostra Patria.

Il nostro solo conforto era la stretta solidarietà che si era creata fra coloro che avevano vissuto insieme le peggiori settimane di settembre. Ma ciò non andava a genio ai nostri carcerieri, che spesso ci separavano a bella posta sbalottandoci continuamente di qua e di là. Durante parecchie settimane lasciai nella rimessa tutti i miei compagni dell'8° Reggimento. Fra gli altri: il tenente Rodlinski, ufficiale intelligente ed energico, di elevati sentimenti, che fra noi, durante la campagna di settembre, era il solo ufficiale effettivo. Vi erano anche il tenente Ralski, di cui ho già parlato, il tenente Buszczyński, che, in seguito, riuscì meno di noialtri a sopportare la prigionia e fu in preda a una malattia ben nota nei campi, che si impadroniva di certuni come un vizio, e consisteva nel diffondere notizie ottimistiche e assolutamente fantastiche. Quando cercavamo di provargli l'infondatezza di quelle notizie si arrabbiava come un bambino. Quest'uomo di alta statura, pieno di forza e di energia, soffocava lentamente nello spazio angusto del campo. Nella rimessa, lasciai anche un giovanissimo sottotenente, di nome Scheffer, che ci parlava con entusiasmo di Gdynia, dove aveva lavorato quale impiegato durante gli anni precedenti la guerra. Nelle peggiori giornate di settembre, continuava instancabile ad elaborare piani di ricostruzione di Gdynia e non perdeva il suo ottimismo.

Non uno dei compagni che ho citati è ricomparso.

Strappato dall'ambiente a cui mi ero assuefatto, trasferito in un grande campo, alloggiavo dapprima in un grande edificio di mattoni rossi, in uno stanzone dove erano in-

stallate alcune decine di maggiori e di capitani. Ero riuscito a crearmi, prima della guerra, delle condizioni di lavoro che mi consentivano di trascorrere gran parte della giornata in completa solitudine, ed il rimanente del tempo in compagnia di persone con cui ero legato da un'intima amicizia. Questo nuovo genere di esistenza, in mezzo ad estranei, ammassati gli uni sugli altri, fu per me una ben dura prova. La mancanza di solitudine mi pesava più che la sporcizia, la fame e i pidocchi. All'inizio era soprattutto evidente il rilassamento morale, l'abbruttimento di questi uomini, già così sicuri e soddisfatti di se stessi. Era come se, spogliandosi delle loro eleganti uniformi per indossare abiti sudici e sgualciti o bluse sovietiche, quei disgraziati fossero divenuti anch'essi degli stracci.

Ricordo le mattine, in cui si era svegliati di soprassalto dal vociare irritato di quegli uomini, che litigavano spesso per futilissimi motivi. Nelle prime settimane che trascorsi a Starobielsk, nello «stanzone dei maggiori», mi tornavano ogni mattina alla mente due versi di Krasinski:

*Ascolto da lontano gli urli dei demoni
Che hanno incatenato la mia terra.*

Naturalmente, davo a questi versi una ben altra applicazione.

Scenate incresciose accadevano di tanto in tanto durante le prime settimane: due ufficiali superiori si picchiarono strappandosi la barba a vicenda, disputandosi il diritto di precedenza al pozzo. Ci si insultava, si bestemmiava nelle file, in cui altri, invece, attendevano pazientemente per lunghe ore, nel fango o nella neve, davanti ad una bottega dove si poteva comperare talvolta qualche caramella, un po' di tabacco e, assai di rado, un panino.

Tuttavia, le mie prime impressioni e le pessimistiche conclusioni che avevo creduto di poterne trarre, si dimostrarono molto superficiali. Avendo riacquisito una certa serenità di giudizio, cominciai ad osservare che in quella folla che mi era apparsa in quei giorni totalmente schiacciata dalle avversità e dalle sofferenze, vi erano uomini silenziosi che sopportavano dignitosamente la loro sventura. Incontrai ben presto vecchi conoscenti, persone che avevano avuto rapporti di amicizia coi miei parenti o amici, cominciai a stringere legami fraterni con alcuni colleghi. Solo allora capii che quegli uomini, ai quali la sventura aveva tolto ogni dignità ed energia morale, e che si preoccupavano soltanto di procurarsi un po' di cibo o un angolo di caldo, costituivano in realtà una rumorosa minoranza, che fu d'altronde messa a posto da uomini dotati di maggiore fermezza di carattere.

Incontrai allora nella folla la figura raccolta e silenziosa del maggiore Adam Soltan. Sempre accuratamente rasato, circolava tra di noi in compagnia del suo inseparabile nipote, il giovanissimo tenente Grocholski e di Stanislaw Kuczynski. Quest'ultimo s'interessava affettuosamente della sorte dei suoi colleghi, senza mai pensare a se stesso; fin dai primi giorni si adoperò per sollevare il nostro morale e creare fra noi un'atmosfera

di cordialità, dando prova in ogni momento di una grande bontà e di un buon umore costante. Alto, slanciato, il suo volto ovale, incorniciato da una barbetta nera, era illuminato da grandi occhi scuri. Ufficiale di cavalleria, si era laureato presso la Facoltà di Architettura di Varsavia mentre prestava servizio militare. Aveva lasciato nella capitale la sua giovane sposa; durante la campagna del 1939 si era rivelato un ottimo ufficiale. Fu uno dei primi ad essere deportato nell'autunno verso una destinazione ignota. Creдеммо che lo avessero inviato in Turchia, dato che era il nipote di un emigrato polacco, il quale era stato uno dei più eminenti organizzatori dell'Esercito turco. Aveva ereditato dal nonno il suo nome polacco-turco ed anche un alto titolo di nobiltà conferito al suo avo dal Sultano. Facendo valere questi titoli, Kuczynski si era rivolto all'Ambasciata di Turchia a Mosca, chiedendo di essere inviato a Costantinopoli. Fu portato via subito dopo il memorabile 11 novembre (Festa dell'Indipendenza polacca), di cui parlerò in seguito. Era naturalmente accusato di aver partecipato all'organizzazione della festa e di avere inoltre costituito un comitato di soccorso. Tuttavia, il motivo principale del provvedimento preso a suo carico era certamente l'aver tentato di entrare in rapporti con le autorità turche.

Egli scomparve nel novembre 1939, senza lasciare traccia.

Un altro penoso ricordo delle prime settimane trascorse a Starobielsk è il tempo passato ascoltando la radio. Aspettavamo fiduciosi notizie sensazionali, correvano voci fantastiche, secondo cui i francesi avevano lanciato nel cuore della Germania parecchie divisioni corazzate ed occupato Monaco. Si diceva che i Sovietici tenevano segrete tali notizie per non irritare i loro alleati hitleriani. La radio sovietica non trasmetteva, d'altronde, che laconici comunicati, in cui si parlava soltanto di scaramucce sul fronte francese. L'ascoltavamo a turno. A me toccava alle undici di sera. Il ricevitore era stato collocato, sul palo telegrafico, vicino alla Chiesa. Nel debole chiarore di una lampadina elettrica, che dava riflessi rossastri alle pozzanghere nere. Con un freddo glaciale, e sotto la neve che continuava a cadere senza posa, ascoltavo ogni sera notizie insignificanti sugli avvenimenti del fronte occidentale, oppure lunghe corrispondenze dai territori polacchi «liberati», piene di ingiurie e di fandonie. Si raccontava, fra l'altro, che i ricchi polacchi, calzati di scarpe di coppale, «bevevano il sangue» del povero popolo; che l'occupazione da parte dell'esercito sovietico dei territori confinanti con la Russia, la quale era stata in realtà un'aggressione alle spalle, contro un Paese già sopraffatto dalla Germania, era un'azione eroica paragonabile soltanto alle famose campagne di Suworov; che sotto il governo polacco tutta la popolazione aveva sofferto la fame. Eppure, a Starobielsk, nella città stessa, o lungo la strada quando ci recavamo allo stabilimento di bagni, o alla stazione, non si vedevano che visi sciupati dalle privazioni; il pessimo rancio che ci distribuivano nel campo era un pasto luculliano in confronto al miserabile cibo della popolazione, che cercava con ogni mezzo di procurarsi presso di noi tutto quanto vi era di commestibile, e soprattutto pane, la cui penuria era fortemente sentita in quel paese del grano.

Tutti i prigionieri validi, quale che fosse il loro grado, dovevano recarsi al lavoro (i

generali ed i colonnelli erano alloggiati a parte, in un edificio separato dal nostro campo da uno sbarramento di filo spinato, e non potevano avere contatti con noi). L'inverno era quell'anno eccezionalmente rigido; il termometro scese a Starobielsk a 35 gradi sotto zero. Ciò nonostante, senza tener conto delle condizioni del tempo, i prigionieri dovevano ogni giorno trasportare alla stazione grossi tronchi d'albero, e caricare e scaricare i vagoni merci.

Per quel che mi riguarda, ero tra i fortunati, giacché i medici mi avevano riconosciuto affetto da una malattia polmonare, e pertanto ero addetto ai lavori meno pesanti nell'interno del campo, come lavare i pavimenti ed i secchi in cui ci portavano il rancho, sbucciare le patate, o trascinare casse e sacchi.

Poco tempo dopo il mio arrivo a Starobielsk, i prigionieri presero l'iniziativa di organizzare dei «Circoli di conferenze», dapprima apertamente, poi di nascosto quando tali riunioni furono proibite. Una delle prime fu tenuta dal tenente Evert. Il tono coraggioso, forse un po' troppo ottimista, delle sue conferenze, faceva accorrere numerosi uditori, perciò egli fu ben presto trasferito alla prigione di Mosca, donde uscì solo dopo la firma dell'accordo polacco-russo.

Fra i primi conferenzieri, vi fu anche il maggiore Adam Soltan, ufficiale di carriera, professore di storia militare nella Scuola di Cavalleria. Quale capo di stato maggiore del generale Anders, egli aveva, durante la campagna di settembre, attraversato tutta la Polonia, da Mława fino alla frontiera ungherese, combattendo senza tregua, e con successo, contro le truppe germaniche, aprendosi poi un passaggio fra gli eserciti sovietici. Nessuno di noi poteva parlare della campagna di settembre con altrettanta competenza ed autorità. Non vi era, in tutto quel che diceva, alcuna esagerazione, né facile ottimismo; appunto per ciò le sue conferenze, nelle quali metteva in rilievo non solo le lacune della nostra preparazione – che erano oggetto di critiche amare, appassionate durante le prime settimane che seguirono la catastrofe – ma anche l'eroismo di cui avevano dato prova i capi ed i soldati nel corso della lotta ineguale, contribuivano non poco a risolvere il morale dei prigionieri di Starobielsk.

Avevo conosciuto il maggiore Soltan nel 1920; era allora sottotenente del 1° Reggimento Ulani; alla testa di un plotone di mitraglieri, si distinse particolarmente in quella campagna guadagnandosi la decorazione dell'Ordine «Virtù Militari». I suoi nonni, paterno e materno erano stati deportati dai russi in Siberia e sua madre era nata sulle rive del lago Baikal. Soltan era uno di quegli uomini ai quali penso sempre quando cerco quale fra i miei conoscenti abbia le qualità e le caratteristiche di un capo. Atatürk disse che bisogna avere un cuore di marmo e saper prendere decisioni fulminee. Questa prontezza nel decidere, anche su piccole cose, la facoltà di concentrare istantaneamente il pensiero su quanto è essenziale per la determinazione da adottare, assumendone senza esitazioni ogni responsabilità, unite ad una abnegazione totale, una dedizione assoluta alla causa, non solo perché bisogna agire così ma anche perché un uomo deve dedicarsi con tutte le sue forze alla propria missione, tutte queste doti erano elementi caratteristici della personalità del Soltan.

Durante le prime settimane, così penose, egli diede prova di una tale calma, di un tale equilibrio e di una tale fermezza d'animo, senza ostentazioni né frasi retoriche, che tutti coloro che lo avvicinarono, anche per la prima volta, si sentirono rianimati dalla sua presenza. Non vi era in lui nessuna traccia di quelle ambizioni da «fuehrer» che manifestano purtroppo, così spesso, gli uomini meno tagliati per un simile ruolo. Forse per ciò tutti gli volevano bene e si lasciavano guidare da lui. Durante i momenti di libertà, ci intratteneva su problemi politici e sociali della Polonia e discuteva con noi senza pregiudizi di sorta e dimostrando una assoluta obiettività. Aveva lottato contro il colpo di Stato di Pilsudski nel 1926, ma ciò non gli impediva di ammirare con entusiasmo le opere del Maresciallo, che aveva profondamente meditate. Sapeva conservare la sua indipendenza di giudizio e discernere i torti non solo dei suoi avversari, ma anche e soprattutto dei suoi stessi amici e di coloro che condividevano le sue idee. Studiava senza posa e sapeva approfittare di tutto per allargare i suoi orizzonti e combattere i pregiudizi e le rivalità di ambiente o di classe. All'indomani della catastrofe, ci ammoniva che bisognava pensare non secondo il punto di vista di un partito o dell'altro, ma tenendo presente soltanto l'avvenire della Polonia. Egli affermava che alla ricostruzione della Patria dovranno lavorare insieme uomini che finora hanno propugnato idee diverse o appartengono a diversi gruppi politici. Era profondamente religioso, di una religiosità discreta che non mirava ad imporsi agli altri ma rischiava di viva luce la sua personalità. Mi parlava spesso di sua sorella monaca, che da una quindicina di anni svolgeva la sua missione nelle più selvagge Province della Cina e nei lebbrosari dell'Indocina. Diceva però che non concepiva come si potesse vivere lontani dalla Polonia. «Ho trascorso tutta la mia vita tra Brody e Grudziadz», mi dichiarava con un sorriso. Non poteva tollerare le frasi patetiche e non ne pronunciava mai. Ma un giorno gli parlai di un mio conoscente, che aveva lasciato la Polonia e non vi era più ritornato. Egli mi disse bruscamente: «Non posso capirlo. Io, se fosse possibile, tornerei in Polonia trascinandomi sulle ginocchia dall'altro capo del mondo».

Aveva lasciato in patria la moglie e due bambine. Ricevetti nel 1940 a Giazovietz alcune loro lettere piene d'angoscia. Mi chiedevano con insistenza se sapessi qualcosa sulla sorte di Soltan.

Dal mese di aprile 1940 non avevano più sue notizie.

Teoricamente i prigionieri non avevano il diritto di comunicare tra di loro, fra una baracca e l'altra. In pratica nessuno obbediva a questa disposizione. Per tutto l'inverno mi recai ogni sera nello stanzone dei maggiori, dove era alloggiato Soltan, perché era uno dei pochi locali dove ci fosse un po' di luce. Vi partecipavo a letture collettive. Si leggevano i pochi libri scovati negli zaini dei prigionieri.

Leggeva sempre ad alta voce il maggiore Soltan, cominciando dalla *Trilogia* di Sienkiewicz (due esemplari della *Trilogia* erano stati portati al campo da nostri colleghi e godevano naturalmente di una larga popolarità) per finire con Carrel (*L'uomo, questo sconosciuto*), di cui avevamo una traduzione in polacco.

Soltan provava un entusiasmo infantile per la *Trilogia*, in cui sono descritte tante

gesta eroica di cavalieri, sapeva quasi a memoria le opere del celebre scrittore polacco.

«Quando leggo gli atti eroici di Skrzetuski e di Kmicic – mi confessò una volta a bassa voce, dopo la lettura, sdraiato bocconi con la testa appoggiata su un piccolo cuscino – sogno cose folli... una carica di cavalleria, per esempio, che mi condurrebbe a morte sicura».

Durante la giornata, aspettavamo con impazienza l'ora della lettura e delle discussioni serali; il comandante Rudnicki, sempre energico ed allegro, anche nelle più avverse circostanze; il reverendo Aleksandrowicz, e tanti altri ancora. Ho dimenticato i loro nomi, ma i loro visi – che ho così spesso disegnati durante quelle serate – e il loro cordiale cameratismo sono rimasti incisi nel mio cuore.

Nessuno di loro è stato ritrovato, ed io sono il solo superstite fra coloro che assistevano alle riunioni serali di Starobielsk.

Anche Soltan è scomparso, sebbene il Comandante in Capo dell'Armata polacca formatasi in Russia, generale Anders, ne abbia chiesto con ostinazione il rilascio, rivolgendosi insistentemente alle più alte autorità sovietiche.

Dopo Soltan, voglio ricordare Tommaso Checinski, un uomo dal carattere diametralmente opposto, ufficiale di complemento, giurista, laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Varsavia, il quale aveva prestato servizio nell'Amministrazione della Slesia e lavorato nell'industria petrolifera della Polonia Orientale. Era oriundo di Zydaczow, piccolo borgo nelle vicinanze di Leopoli. Uomo alla buona, dinamico, attivissimo, era circondato a Starobielsk da decine di seguaci ed amici, appartenenti ai ceti più svariati. Voleva convertire tutti alla sua fede: il federalismo. Una federazione di popoli, dalla Scandinavia alla Grecia. Era convinto che dopo la guerra la sua idea avrebbe trionfato. Coglieva ogni pretesto per cercar di imporre il suo punto di vista ai colleghi. Si accalorava a tal punto nelle discussioni che un giorno, dopo una vivace disputa durante la quale non era riuscito a convincere uno scettico, che gli aveva tenuto testa, lo sorpresi mentre, di nascosto, piangeva di rabbia steso sulla sua cuccetta. Le sue idee non si limitavano ad una fredda teoria, ma erano in lui una vera e propria passione.

Qualche anno prima, quando era ancora un povero studente a Varsavia, prese tanto a cuore l'inondazione in Bulgaria che si recò alla Legazione Bulgara e, con grande sorpresa del Ministro, vi lasciò cinque zloty per i sinistrati. Gli affari di tutti i popoli tra la Scandinavia e la Grecia lo interessavano più dei suoi stessi affari ed aveva in serbo decine di argomenti di carattere nazionale ed economico per convincere i suoi interlocutori ad aderire alla causa da lui propugnata. Con la sua eloquenza ed il suo entusiasmo, riusciva ad elettrizzare persone che prima di allora non avevano mai nemmeno pensato a problemi che esorbitassero dai confini del loro Paese.

Tommaso Checinski era anche un ottimo camerata, sempre pronto ad offrirvi il suo tozzo di pane e il suo ultimo pizzico di zucchero; eccellente giuocatore di scacchi, sempre allegro, il suo tavolaccio era continuamente circondato da una folla di colleghi. Credo che non vi fosse a Starobielsk un altro ufficiale che avesse al pari di lui la facoltà di suscitare tanto cameratismo.

Per quanto riguarda la politica estera della Polonia, egli ne parlava con grande competenza, realismo ed acume. Aveva l'intenzione di dedicarsi in avvenire e scriveva su pezzi di carta articoli politici; aveva la matematica certezza che sarebbe riuscito ad evadere, raggiungere Istanbul, scrivervi un libro sul suo progetto di federazione e poi recarsi in Francia per continuare a combattere. Quanto avremmo bisogno oggi di quel fanatico federalista! Si lamentava spesso che ci lasciassero «troppe comodità» nel campo. «Nessuno ci picchia, diceva, non ci costringono a spingere carriole delle miniere; così non va, è una vergogna!». In seguito, parlando con centinaia di polacchi reduci dalle miniere del Vorkuta e del Karaganda, o dalle distese coperte di neve del Magadan o del Norylsk, i quali affluivano nella nostra Armata in formazione, rammentavo quelle parole di Checinski. La sola speranza che ci rimane oggi, è che dieci o venti dei nostri camerati di Starobielsk, salvati per miracolo, vivano ancora spingendo carriole in quelle miniere lontane!

Quanto diverso da Checinski era il tenente Skwarczynski! Piccolo di statura, robusto, miope, con gli occhiali, piuttosto taciturno e riservato coi colleghi. Era uno dei miei vicini di tavolaccio, oriundo di Leopoli, redattore della migliore rivista polacca dei giovani, «La Rivolta dei Giovani» e del periodico «Politica»; ottimo economista, ricco di dottrina e di esperienza. Fin dall'inizio, organizzò nel campo un «circolo di economisti». Malgrado la mancanza di libri e i disagi dovuti all'eccessivo affollamento, i membri del circolo conducevano sistematicamente i loro studi, tenendo conferenze e discussioni ed elaborando piani economici o politici.

Lo rivedo ancora, davanti al muro sotto il quale erano state fucilate le monache, fra i meli spogli, nei primi raggi del sole di primavera. Imbacuccato in uno scialle scuro mandatogli da sua moglie, vestito con una grossolana casacca imbottita, spiegava qualcosa ai suoi soliti uditori, il giovane Scheffer di Gdynia ed il simpatico gentiluomo di campagna Krzyzanowski⁵.

Skwarczynski era tormentato da un pensiero angoscioso che cercava di nascondere. Lo preoccupava la sorte di sua moglie, che aveva lasciata a Leopoli in istato interessante, e della sua graziosa bambina, di cui teneva sempre presso di sé una fotografia.

Anche Skwarczynski è scomparso senza lasciare tracce.

Ricevetti nel 1942 da Semipalantinsk una lettera disperata di sua moglie. Era stata deportata da Leopoli nel Turkestan con i genitori di suo marito, due settimane prima del parto. Il viaggio — come sempre — si era svolto in terribili condizioni, durante i rigori invernali. Due settimane dopo il suo arrivo in un villaggio russo, aveva partorito un bambino, morto dopo alcune settimane. Il padre di Skwarczynski morì anch'egli nello stesso villaggio.

⁵ Nella primavera del 1941 ricevetti a Griazovietz una lettera di mia sorella: «Non hai saputo nulla sulla sorte di Krzyzanowski di Cudzynowice? Sua madre, ottantenne, trascorre le sue giornate in preghiera, da un anno non sa più nulla di lui».

Ricorderò qualche altro collega, con cui avevo stretto amicizia a Starobielsk. Sigismondo Mitera, figlio di un maestro di scuola di provincia, aveva studiato da ingegnere in America, grazie alla concessione di una borsa della Fondazione Rockefeller. Era uno dei pochi specialisti polacchi che avevano compiuto un tirocinio in America per le ricerche nei campi petroliferi. Uno dei suoi fratelli, volontario nelle legioni polacche, era caduto in giovanissima età nella guerra del 1914; un altro, pittore, ammiratore fanatico di Cézanne e della pittura francese, era uno dei più attivi organizzatori della vita artistica nella Polonia d'ante-guerra; sebbene privo di mezzi, pubblicava la migliore rivista d'arte polacca la «Voce dei Plastici», che lottava per le tendenze artistiche della Scuola moderna. Morì giovane prima dello scoppio del conflitto. Sigismondo Mitera era rimasto solo. Nell'autunno 1939 avrebbe dovuto incominciare a tenere i suoi corsi alla Scuola superiore delle Miniere di Cracovia, dove gli era stata assegnata una cattedra. Una bomba aerea aveva completamente distrutto la sua casa, dove custodiva il manoscritto di una grande opera scientifica, frutto di parecchi anni di lavoro, che egli aveva scritta in America. Ci parlava con calore dei suoi studi, dei suoi colleghi e dei suoi professori americani. Lo chiamavamo scherzando «il gondoliere», perché era suo compito a Starobielsk «vogare» con un enorme mestolo nella marmitta dove cuoceva la nostra minestra. Era dotato di un'energia morale e di un buon umore inesauribili; ci aiutava tutti, spesso ci teneva conferenze di geologia. La sera, durante le nostre riunioni, cantava con voce gradevole arie di opera. Quest'uomo, profondamente buono, però insieme a tanti altri, quando, dopo lunghi anni di studi, stava per porre la sua scienza al servizio della Patria.

Fra i medici, ricordo il dottor Dadej di Zakopane, noto specialista per bambini, che diresse per molti anni a Bystre il Sanatorio per bambini indigenti dell'Università di Cracovia. Pochi anni prima della guerra, un professore sovietico, di passaggio a Zakopane, visitò il sanatorio e, firmando il registro d'onore, scrisse la seguente frase: «Vorrei poter trasportare questo ospedale e tutto il personale nella Russia sovietica».

Nel 1931, accompagnai a Zakopane l'eminente storico francese Daniel Halévy. Visitammo l'ospedale, dopo di che Halévy mi disse: «Se questo Sanatorio fosse in Russia, il mondo intero ne avrebbe sentito parlare. Perché sappiamo così poco di quello che avete saputo realizzare?».

Il dott. Dadej, che era l'anima di quell'Istituto, fu mobilitato e per alcune settimane, fino al mese di ottobre, rimase a Tarnopol, nella sua qualità di medico militare, anche dopo l'occupazione di quella città da parte delle truppe sovietiche. Ma un giorno, lui ed i suoi colleghi ricevettero l'ordine di riunirsi, col pretesto che dovevano fornire certe informazioni. Quando furono insieme, li fecero salire su di un treno che li condusse a Starobielsk.

Sono tutti morti.

Rammento un episodio riferitomi dal dott. Dadej a Starobielsk. Dopo la catastrofe del settembre, mentre, in preda a profonda tristezza, camminava per le vie di Tarnopol, fu avvicinato da uno sconosciuto, un vecchio ebreo, il quale gli disse: «Signore, perché

siete così triste? Un Paese che ha dato i natali a Mickiewicz e Chopin non può morire». Mi ripeto spesso con emozione queste semplici parole di conforto rivoltegli da un ignoto.

Il dottor Dadej era un occidentale fino alla punta dei capelli, ed era uno di quelli che con maggiore difficoltà si adattavano al nuovo ambiente: al sudiciume, al disordine, al disprezzo che avevano per noi i soldati sovietici. Sempre triste ed amaro, invecchiato di dieci anni, stava seduto immobile, senza dedicarsi ad alcuna occupazione. Questo «borghese» polacco che in Patria sapeva trovare mille pretesti per rifiutare il danaro dei suoi pazienti e non riusciva a rimanere in ozio un solo minuto, ora, costretto ad ascoltare gli sproloqui di ingenui propagandisti sovietici e sottoposto a interrogatori da parte di agenti scaltri ma ottusi, non poteva assolutamente assuefarsi ad una simile esistenza.

Suo cognato, il capitano Hoffmann, era anch'egli con noi. Ufficiale di carriera, si era diplomato in ingegneria nel Belgio ed aveva esercitato la professione per alcuni anni in Svezia dove si era fidanzato con una svedese. Rientrato in Polonia, divenne uno dei più quotati specialisti polacchi nella fabbricazione di cannoni antiaerei. Qualche anno prima della guerra lo stabilimento in cui lavorava fu visitato da un generale inglese, che fece un'ordinazione per conto dell'Esercito britannico. Il generale dichiarò a Hoffmann che aveva già soggiornato in Polonia nel 1920, e che allora non avrebbe mai creduto alla possibilità, per un Paese devastato a tal punto dalla guerra, di fornire 20 anni dopo all'Inghilterra armi così moderne e perfezionate. Fra tutti i suoi colleghi, Hoffmann era senza dubbio quello che con maggior calma sopportava la prigionia. Secondo lui eravamo soldati e dovevamo subire senza lamentarci qualsiasi prova. Osservava attentamente i gruppi che si formavano nelle varie camerate, le rivalità che sorgevano non per divergenze d'opinione ma per il semplice fatto di appartenere a una fila o un'altra di tavolacci, e diceva che ci si poteva anche qui dedicare a studi di sociologia, analizzando il meccanismo della società umana e seguendo il formarsi di sentimenti collettivi, di partito e campanilistici.

Vi erano anche fra noi numerosi preti, e fra gli altri il rev. Aleksandrowicz, che aveva partecipato alla campagna di settembre in qualità di cappellano militare e che prima della guerra era un noto predicatore di Wilno. Alloggiava col comandante Soltan. Zoppicava leggermente per una ferita ad una gamba e camminava appoggiandosi ad un bastone. Si era lasciato crescere una lunga barba. Durante il primo periodo della nostra cattività, il più penoso, quest'uomo, pieno di bontà e di dolcezza, fu prodigo di incoraggiamenti e ci diede un grande conforto spirituale. È legato a lui il ricordo della prima funzione religiosa organizzata spontaneamente l'11 novembre. In un sudicio corridoio del rosso edificio «dei maggiori», il rev. Aleksandrowicz tradusse in polacco, dal suo breviario latino, il passo del Vangelo dov'è l'episodio della fanciulla risuscitata da Gesù: Giairo, capo della sinagoga, si era prostrato ai piedi del Cristo, supplicandolo di recarsi da lui, perché la sua figliuola era agli estremi. «Vieni ad imporre su lei la mano affinché sia salva e viva». E quando vennero ad annunciarli che sua figlia era morta, Gesù gli disse: «Non temere, solo abbi fede»... «E giunto alla casa del capo della sinagoga vide del tumulto e gente che piangeva ed urlava forte. Ed entrato disse loro: — Perché v'affannate e pian-

gete? La fanciulla non è morta ma dorme. – E lo beffavano». «Ma presa la fanciulla per mano le disse: *talita cumi* – che vuol dire: Fanciulla, dico a te, lèvati su. – E subito la fanciulla s'alzò e camminava; aveva dodici anni. E sbigottirono per grandissima meraviglia...».

Questo brano, che tutti conoscevamo, lo ascoltammo come se fosse la prima volta; e piangevamo tutti per avere avuto così poca fede da credere che «la fanciulla non dormisse ma fosse morta».

L'attività svolta nel campo durante i primi tre mesi di internamento non venne mai perdonata al reverendo Alesandrowicz. Pochi giorni prima di Natale, fu brutalmente portato via, durante la notte, insieme al sovrintendente Potocki ed al rabbino dell'esercito polacco Steinberg.

Tutti e tre sono definitivamente scomparsi.

Sappiamo soltanto che dopo qualche settimana di prigionia a Mosca, furono rinchiusi a Kozielsk, in una torre isolata, e deportati successivamente in una località sconosciuta.

Durante il loro soggiorno tra noi, essi avevano dato prova di un vero spirito di tolleranza religiosa. Per questi sacerdoti, eravamo non uomini appartenenti a diverse religioni, ma soprattutto sventurati a cui bisognava offrire il conforto della fede. Mi dissero che il reverendo Aleksandrowicz, quando lo trascinarono via, era pallidissimo ed aveva paura. I poliziotti lo spingevano brutalmente, ingiungendogli di raccogliere al più presto i suoi effetti personali e di uscire senza indugio dalla stanza. Il reverendo cercava di trattenersi ancora, come se avesse il presentimento che non avrebbe mai più riveduti i camerati, coi quali aveva vissuto per tre mesi votando loro un affetto veramente fraterno.

Capo della più grande camerata di Starobielsk era il tenente Kwolek, un uomo silenzioso, alto, magrissimo, malato di petto; aveva una lunga barba nera e il suo sguardo era dolce dietro le lenti dei suoi occhiali. Kwolek comandava l'edificio che era stato in origine la chiesa ortodossa situata in prossimità della grande chiesa principale. Nell'interno dell'edificio le cuccette sovrapposte raggiungevano quasi il soffitto ed erano così serrate una all'altra che si aveva l'impressione di coricarsi dentro puzzolenti cassetti. Rimpiango ancora di non aver mai fatto uno schizzo di quella strana jungla di cuccette. Vi alloggiavano il «gondoliere» Mitera e su in alto, sotto il tetto, un giocondo gruppo di studenti dell'Accademia di Belle Arti di Varsavia. Arrampicandomi sui tavolacci, vidi in mano ad uno sconosciuto collega un grosso volume di poesie francesi tradotte in polacco.

La ricorrenza dell'11 novembre, che malgrado la proibizione fu celebrata in tutte le baracche, ebbe una particolare solennità a «Shanghai» («Shanghai» oppure «il circo»



Kozielsk. Disegno di un prigioniero

era chiamata l'antica chiesa). Uno dei nostri camerati recitò la *Lettera dalla Siberia di Or-Ot*⁶, che, in quell'ambiente, suscitò una profonda commozione. Sembrava quasi, infatti, che fosse stata scritta per noi. Furono declamate anche poesie di Mickiewicz ed il *Poema cremisi* di Lechon, poeta d'avanguardia. Kwolek non soltanto fu l'organizzatore di questa manifestazione, ma commise un'infrazione assai più grave. Un giorno appese al muro una grande croce, costruita alla meglio con pezzi di legno. Era troppo.

Calmò, ma risoluto, pur gravemente ammalato, fu portato via subito dopo l'11 novembre. Seppi solamente nell'Irak che era morto nel 1941 in una miniera dell'Estremo Nord, dopo aver affidato ad un camerata una lettera per sua moglie, che i suoi amici conservano religiosamente.

Non potrò scordarmi neppure del poeta rivoluzionario d'avanguardia Piwowar, che era con noi a Starobielsk. L'avevo conosciuto a Cracovia, nella redazione della «Gazzetta degli Artisti»; era un seguace entusiasta di Apollinare, e un acceso ammiratore della pittura moderna. Alla vigilia della guerra, pubblicò la raccolta delle migliori poesie, intitolata *Ogni sera*.

Conservo un libriccino, salvato da numerose perquisizioni, e che tengo sempre con me. Una copertina rosa, con un marinaio grossolanamente stampato in nero e la dicitura «Marinaio rosso, cartine da sigarette *Soi ouzkoultorg*», contenente qualche diecina di cartine trasparenti, sulle quali Piwowar ha trascritto al campo, con la sua caligrafia minuziosa ed eguale, le sue poesie.

Sfoglio una paginetta delicata e trasparente, su cui lo scritto comincia a sbiadirsi:

*Sui campi macchie brune di autunno e di sangue.
Evita il canto, dimenticalo!
Fermiamoci a questi giorni di rovine,
Quando il cuore maturava,
Questi giorni di immenso amore che ingigantiva...*



Quaderno con le poesie di Piwowar

Sfoglio una paginetta delicata e trasparente, su cui lo scritto comincia a sbiadirsi:

*Sui campi macchie brune di autunno e di sangue.
Evita il canto, dimenticalo!
Fermiamoci a questi giorni di rovine,
Quando il cuore maturava,
Questi giorni di immenso amore che ingigantiva...*

⁶ Poesia popolare in forma di lettera inviata alla madre da un deportato in Siberia dopo l'insurrezione del 1863. Or-Ot era lo pseudonimo del poeta Artur Franciszek Michał Opman (1867/1931) [n.d.r.].

Sfoglio altre paginette trasparenti:

*...Quando agonizzava il cuore della Compagnia
Che il nemico folgorava dalle nubi.
In noi, presi in una rete di strade serpeggianti,
Non la guerra, ma la Patria s'ingrandiva,
La Patria che viene da ogni dove,
Per la via delle fabbriche, per la via dei campi
E la morte vi è piccola, e la vita vi è grande
E al disopra di ogni cielo, la libertà.*

Mi leggeva questi versi in piedi, sulla neve bagnata, nel crepuscolo, sulla soglia di una baracca piena di fumo e gremita di uomini, in un momento in cui eravamo forse meno atti ad esprimere le nostre esperienze di vita.

Quanti piani, quanti progetti turbinavano nella mente di questo giovane malaticcio, dai capelli rossi! Parlavamo di future edizioni poetiche e di pittura in Polonia e di una grande monografia su Apollinaire, del quale egli voleva fare un Conrad polacco. Aveva saputo per caso, a Starobielsk, da un parente del poeta, certo Kostrowicki, la misteriosa discendenza polacca del celebre poeta, del tutto sconosciuta ai suoi ammiratori e discepoli del mondo intero.

Piowar tenne anch'egli parecchie conferenze e trovò anche dei colleghi disposti a recitare poesie d'avanguardia, tutt'altro che popolari, ed a tentar di convertire all'arte moderna gli ascoltatori più reticenti. Fino all'ultimo, Piowar conservò la sua vivacità, sempre pronto ad accendere animate discussioni, a dare libero sfogo al suo entusiasmo per la poesia, quel «rivoluzionario» che non voleva vivere di ricordi ma tenere sempre fisso lo sguardo verso l'avvenire.

Poco tempo dopo il mio arrivo al campo mi ammalai di un'affezione polmonare. Entrai all'infermeria con la febbre a 40 e sputando sangue. Mi avevano detto – e mi era sembrata una favola – che vi era una vasca da bagno. Infatti, fui condotto in una stanzetta, dov'era la vasca; ma essa era bucata e vi avevano messo dentro una bacinella con un po' d'acqua tiepida, non vi era altro. Mi diedero, tuttavia, una camicia pulita e quando mi coricarono nella stanzetta, in compagnia di altri cinque malati di polmoni, credetti di essere in Paradiso.

Ci curavano alcuni medici polacchi, prigionieri come noi, ed una giovane dottoressa sovietica, attenta, buona ed intelligente, della quale tutti i pazienti hanno conservato un grato ricordo.

Può sembrare strano, ma confesso di essere stato quasi felice durante le tre o quattro settimane trascorse nell'infermeria.

Dapprima la febbre mi teneva in uno stato di euforia, suscitando una folla di ricordi che ristabilivano un contatto quasi incessante tra me e le persone care lasciate in Patria. Consideravo finita la mia vita, e col cuore gonfio di tenerezza e di gratitudine verso i

miei famigliari, dei quali ignoravo allora la sorte, vivevo nella luce di dolci ricordi. Quelle giornate, erano per me la negazione delle parole di Dante, così spesso citate:

*...Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria...*

Dopo una dura e costante tensione nervosa, dopo lunghe giornate di umiliazioni, trascorse in mezzo ad una folla disordinata di uomini smarriti ed in preda alla disperazione, potevo finalmente rimanere disteso immobile, con una camicia pulita, in una stanza dove eravamo cinque e non cento; tutto ciò mi dava un senso di felicità.

Poi la febbre cominciò a decrescere, le forze mi ritornavano. Decisi allora di rimettere in moto il meccanismo arrugginito del mio spirito e la sera, quando i miei vicini si addormentavano, scrivevo una storia della pittura da David ai tempi nostri. Un quaderno, riempito con una calligrafia fitta e minuscola (mancava completamente la carta, ad eccezione di quella dei giornali, e bisognava perciò farne economia) della mia Storia, fu smarrito durante il percorso tra Starobielsk e Griazovietz. Questo lavoro mi fu tuttavia utilissimo, perché mi aiutò a ricordarmi molte cose che credevo di aver dimenticate.

Uno sforzo intellettuale, compiuto senza l'ausilio di libri, di appunti, dà sensazioni del tutto diverse da quelle che dà un lavoro compiuto in condizioni normali. Allora opera con maggior forza la memoria involontaria, quella di cui parla Proust, considerandola come unica fonte della creazione letteraria. Dopo un certo tempo, risalgono alla superficie della nostra coscienza dei fatti, dei particolari che non sapevamo nemmeno di aver conservati nell'archivio della nostra memoria; e questi ricordi incoscienti sono più fusi, più intimamente legati gli uni agli altri, più personali.

Ero coricato in un letto strettissimo, a fianco di un malato che da parecchie settimane aveva la febbre a 39. Era affetto da una forma acuta di tisi. Si chiamava Klopowski ed aveva il grado di maggiore. Durante l'altra guerra aveva combattuto coi reparti polacchi in Siberia, e conosceva a fondo quello sterminato Paese. Era rientrato in Polonia attraverso il Giappone e le Indie, per il valore dimostrato durante la campagna del 1920 gli era stato conferito l'Ordine «Virtuti Militari». Ho conosciuto poche persone che sapessero raccontare le loro avventure con tanta semplicità, suscitando un così vivo interesse.

Ebbi l'impressione che quell'uomo esausto, giunto sulla soglia della morte, sentisse il bisogno irresistibile di raccontarmi tutta la sua vita e tutte le sue vicende. Il fascino dei suoi racconti consisteva soprattutto nel non forzare mai il tono e non atteggiarsi ad eroe, ma ogni particolare rivelava la nobiltà del suo carattere, lo slancio e l'intelligenza della sua mente, ed ogni episodio recava l'impronta della sua personalità. Sapeva tratteggiare con poche frasi i personaggi che aveva conosciuti, e non erano pochi, e far rivivere le sue innumerevoli esperienze.

Ammalato anch'io abbastanza gravemente, e fisicamente esaurito, sentivo un assoluto bisogno di solitudine e non ero in grado di ascoltare i suoi racconti durante intere giornate. Dormivo molto, e spesso, per ore intiere, facevo finta di dormire per non essere costretto a parlare o ad ascoltare. Il maggiore aspettava con impazienza il mio risveglio; mi serbava quasi rancore perché dormivo troppo, e non appena aprivo gli occhi ricominciava senza indugio a rievocare per me sempre nuovi episodi della sua vita. Aveva lasciato in Polonia la moglie ed un bambino. «Gli occhi di mio figlio – mi diceva – sono come pietre preziose»; quando parlava di lui, non si fermava più. Il suo stato continuava a peggiorare; era sempre privo di notizie della famiglia ed ogni giorno cresceva la sua tristezza. Il suo viso da uccello malato, smunto, scavato dalla febbre, angoloso, in cui risplendevano due grandi occhi neri, rivelava sempre più la gravità del suo male. D'improvviso, nel mese di marzo, giunse la notizia che sua moglie e suo figlio erano vivi, abitavano in campagna, ed aspettavano il suo ritorno. Avvenne allora qualcosa di straordinario; anche i medici ne rimasero stupefatti; quell'uomo cominciò a ricuperare le forze, la febbre scemò; con una volontà ferrea, decise di guarire. In aprile, quando la temperatura si addolcì, gli permisero di uscire e di fare pochi passi in mezzo ai colleghi che si scaldavano al sole. Era pieno d'ottimismo ed aveva per tutti un sorriso ed una buona parola. I medici sovietici gli dissero che, data la sua qualità di invalido e la gravità del male che lo aveva colpito, lo avrebbero presto rimandato in Polonia. Insieme a Checinski, faceva molti progetti per l'avvenire. Una volta guarito, avrebbe potuto lavorare per la Patria.

Nell'aprile del 1940 fu iscritto sulla lista dei partenti. Venne il giorno tanto atteso. Kłopotowski si alzò all'alba per preparare il suo bagaglio, sembrava quasi guarito. Ma quando, dall'infermeria, lo fecero passare per la visita di controllo nella grande chiesa fredda e deserta che era stata vuotata dal grano e dove erano stati collocati parecchi ordini di cuccette per nuovi prigionieri; quando lo fecero sostare per due ore dinanzi all'uscita, tutti noi potemmo misurare la reale gravità del suo stato. Ricordo il momento in cui lasciò il campo, il suo viso sofferente, giallastro, sembrava rimpicciolito. Mentre stava in piedi, nella fila, all'ingresso, provammo la sensazione che non sarebbe riuscito a muovere un passo; eppure non sapevamo ancora in quali terribili condizioni avrebbe dovuto viaggiare, rinchiuso, con una quindicina di altri prigionieri, in uno scompartimento soffocante, coi finestrini sbarrati, ricevendo in tutto e per tutto qualche aringa e un po' d'acqua. Non credo che quell'uomo, il quale lasciava Starobielsk con la convinzione di essere rimandato come invalido in Polonia, abbia potuto sopportare un viaggio, anche di pochi giorni, in un simile vagone cellulare. Ma ciò gli ha forse evitato una morte peggiore.

La mia lunga attività di pittore ha sviluppato in me, negli anni precedenti la guerra, un senso vigile e costante della natura. Indipendentemente dall'interesse pittorico, reagivo alla sola vista della luce, degli alberi, delle nubi, dei muri. Ma dopo il mese di settembre, durante alcune settimane, ebbi l'impressione di avere perduto ogni contatto con la natura, di avere spezzato tutti i legami che mi univano ad essa.

I più bei tramonti, i più strani effetti di luce, mi lasciavano quasi del tutto indifferente. Per questo, il primo paesaggio che destò in me una viva sensazione, si è scolpito in modo indelebile nella mia memoria.

Si era alla fine di novembre. Il sole si alzava dietro i muri rossi del nostro edificio, accendendo improvvisamente un fuoco d'artificio nel cielo carico di nuvole rosa, scintillanti, elettriche, attraversate da strisce azzurre. Su questo sfondo di fuoco, un'altra palizzata, drizzata da poco con dei pali appuntiti, splendeva come l'oro ed una capanna di legno, più vicina, ancora in ombra, aveva riflessi di zaffiro. Grandi alberi, dal tronco di un azzurro più pallido di quello del cielo, si allineavano nel fondo e sui loro rami si sgranavano migliaia di cornacchie e di corvi.

A poco a poco, da una settimana all'altra, riacquistai la percezione delle forme e dei colori. Era il segno di un lento ritorno alla vita, e forse anche alla gioia di vivere, malgrado tutto.

Ci ordinarono di costruire un certo numero di baracche, che furono pronte prima di Natale. Vi erano così nel campo, in tutto, contando anche le vecchie, una ventina di baracche. Le nuove erano più fredde delle altre, ma in compenso non erano infestate dalle cimici e vi regnava una certa pulizia. Gli stretti passaggi tra le file dei tavolacci furono battezzati con nomi di strade, alloggiati così all'angolo della via Lwów e della via intitolata al poeta Norwid.

La festa dell'11 novembre aveva risollevato il nostro morale e provocato uno slancio collettivo di patriottismo che ci diede un grande conforto, spronandoci ad organizzare il piccolo universo che formavamo, così ammicchiati in uno spazio di una quindicina di ettari. Ma le feste di Natale ebbero un effetto ancor più benefico su tutti gli abitanti del campo.

Quelle feste segnarono l'inizio di un nuovo capitolo, di una vita più profondamente sentita a Starobielsk. Un fatto nuovo contribuì del resto a questa trasformazione: l'arrivo delle prime lettere delle nostre famiglie, che ci giunsero dopo il 20 dicembre, dando, anche a coloro che non ne avevano ricevute, la sensazione che il cerchio del nostro isolamento si era ormai allargato, che non eravamo più degli uomini sepolti vivi e per sempre, in un mondo straniero e ostile.

Non so da dove né come, poiché avevo proprio allora lasciato l'infermeria, i miei colleghi erano riusciti a farsi mandare dei piccoli alberi di Natale. Ogni camerata, ogni fila di cuccette, festeggiò la Vigilia di Natale, ed avemmo anche delle autentiche ostie⁷, in cui era stampata la Sacra Famiglia. Ne aveva disegnato e preparato la forma, sotto gli occhi dei guardiani bolscevichi, senza che costoro se ne accorgessero, uno dei migliori pittori e decoratori polacchi, Manteuffel, che trascorse con noi quell'anno a Starobielsk e sparì come gli altri, senza lasciare traccia.

⁷ Secondo una vecchia usanza polacca, la notte di Natale i commensali si dividono un'ostia benedetta, simbolo di fratellanza.

L'antivigilia di Natale, alloggiavo ancora in un edificio battezzato «La Morgue», nel quale abitavano soprattutto persone anziane, medici, funzionari, tutta gente demoralizzata ed amareggiata. Dopo una scenata disgustosa, durante la quale uno dei prigionieri versò un secchio di minestra su un ompagno, sporcando il mio pastrano, decisi di lasciare quell'edificio e di installarmi nella baracca di Checinski. Vi capitai proprio durante il «cenone» di Natale. Una stretta tavola, collocata nell'angusto passaggio tra due file di tavolacci; un piccolo albero di Natale su una «vera» tovaglia, e, dinanzi a ciascun invitato, un panino e tre minuscole caramelle. Intorno alla tavola, i convitati, in atteggiamento raccolto ed affettuoso; un lungo silenzio, ciascuno pensa ai suoi cari, poi tutta la baracca risuona dei cantici di Natale. Né i soldati russi, né i propagandisti bolscevichi osarono farsi vivi quella sera. Al nostro tavolo quasi nessuno mi conosceva, ma fui accolto come un fratello. Sullo sfondo di centinaia di cantici intonati in tutte le baracche e le cui melodie s'intrecciavano, si univano, spandendosi da ogni piano di cuccette, il tenente Lesiak declamava «Reduta Ordon» (la difesa eroica di Varsavia al tempo di Suvorov) e «il concerto di Jankiel» del «Pan Tadeusz» (epopea nazionale polacca) che racconta il concerto di un vecchio ebreo, Jankiel, ad una festa durante il ritorno delle legioni polacche all'epoca in cui Napoleone attraversò il Paese: due capolavori del Mickiewicz. Quindi, si alzò d'improvviso il tenente Radonski, professore di un Liceo di Varsavia, e declamò i versi di Wyspianski:

*Signore, ho fatto penitenza e per lunghi anni ho sofferto l'esilio;
Oggi sono nella mia casa e faccio per terra il segno della Croce;
Faccio il segno, o Signore, non per portare la Croce,
Ma perché tu mi liberi dal supplizio della Croce*

Poi:

Signore, tu non conosci noi Polacchi.

Ricordo questi versi, recitati in un teatro di Varsavia, nel 1920, dal grande attore Osterwa, mentre li declamava, vere lacrime gli rigavano il volto. Ma le stesse parole, dette da un uomo che pur non era un grande attore, quanto più commoventi risuonavano nella baracca del campo di Starobielsk!

Quando penso alla «fluidità» dei polacchi, alla loro capacità di trasformarsi bruscamente in bene o in male, mi tornano sempre alla mente i ricordi di quella Vigilia di Natale, del silenzio che cadde dopo quei versi, e dei cantici uditi nella stalla di Woloczyska all'inizio della nostra cattività.

La radio sovietica taceva tutto ciò che attestava come la Polonia non avesse capitolato, perché ogni cittadino dell'URSS doveva credere che la Polonia aveva cessato di esistere per sempre. Ma dopo Natale cominciarono a giungere fino a noi, chissà di dove, voci sull'esistenza del governo polacco e sulla costituzione in Francia di un nostro esercito. Apprendemmo anche che il comandante in capo dell'esercito, generale Sikorski,

aveva pronunciato un discorso alla radio. Nelle cartoline e nelle lettere che cominciarono ad affluire dopo le feste, leggevamo parole incoraggianti ed allusioni a buone notizie, nascoste sotto le più strane e spesso ingenuie metafore. Queste notizie, sebbene in gran parte premature, sostenevano il nostro morale e ci davano nuove speranze.

Le preghiere collettive, severamente proibite, e le conferenze, sui temi più svariati, continuavano a svolgersi.

Trascorrevamo le serate, in quasi tutte le baracche, avvolti in una semi-oscurità; le poche e deboli lampade elettriche si fulminavano spesso lasciandoci al buio. Era impossibile leggere in simili condizioni; solo nelle camerate dove alloggiavano i maggiori vi era luce sufficiente; mancavano d'altronde i libri; una tutt'altro che ricca biblioteca

sovietica e pochi libri che avevamo portati con noi erano tutto il materiale per le nostre letture.

Quegli scarsi libri andavano a ruba. Mi ricordo la lettura de «La donna di trent'anni» di Balzac, tradotto da Boy-Zelenski (celebre traduttore polacco di Balzac e di Proust, morto in un campo di concentramento tedesco). Quel povero volume era ridotto ad un mucchio di pagine staccate. Ce l'avevano prestato per poche ore soltanto e ciascuno di noi sollecitava l'altro per avere la pagina seguente.



Al ricordo di quel libro, al quale mancavano del resto parecchie pagine, sento ancora mancarmi il respiro, tanta fu la rapidità con cui dovetti leggerlo. È questa forse la sola sensazione che esso mi abbia lasciata.

Durante l'inverno, ci sottoposero a ripetuti interrogatori, quasi sempre notturni e molto vari quanto all'intensità ed alla forma. Fummo parecchie volte fotografati e la nostra identità fu registrata a più riprese. Ciascuno di noi fu oggetto di tentativi di ricatto e di corruzione. Lo stile degli interrogatori cambiava di continuo, cominciavano con qualche domanda cortese sulle nostre idee in merito alla situazione militare, domanda fatta da alti funzionari dell'NKWD (Commissariato del popolo per gli affari interni) giunti da Mosca, e finivano cori interrogatori che duravano tre o quattro giorni di seguito, quasi senza sosta, nel corso dei quali gli inquisitori pronunziavano «tenere» frasi di questo genere: «Ah!, poverina, vostra moglie! Non vi vedrà più se non confessate che... se non promettete che...».

Che io sappia, a Starobielsk nessun prigioniero veniva percosso o torturato come nelle prigioni di Leopoli, di Kiev o in certi carceri di Mosca.

Personalmente, non fui mai tormentato durante l'inchiesta sul mio conto. Il mio interrogatorio, peraltro, prese in certi momenti una piega umoristica (divertente, del resto, soltanto oggi, perché allora, sapendo che la mia sorte dipendeva da una sola parola imprudente o da uno scatto d'ira del mio interlocutore, non ero in grado di assaporarne il lato comico). Fui interrogato da tre funzionari: un ebreo profumatissimo

e due agenti dell'NKWD, due russi primitivi. Dissi loro che avevo lavorato otto anni a Parigi come pittore, ciò li insospettì moltissimo.

«Quali ordini vi aveva dati il vostro Ministro degli affari esteri prima di partire per Parigi?» – mi chiese uno degli agenti –. Gli risposi che il Ministro non sapeva nemmeno che andavo a Parigi.

«Allora, che cosa vi ha detto il suo sostituto?».

«Ma, anche lui ignorava la mia partenza – risposi – Andavo a Parigi come pittore e non per fare la spia».

«Credete che non siamo in grado di capire che, essendo pittore, avreste potuto disegnare la pianta di Parigi ed inviarla al Ministro a Varsavia?».

Non fui capace di convincere il mio interlocutore che si poteva acquistare la pianta di Parigi, per pochi soldi, ad ogni angolo di strada, e che i pittori polacchi non erano spie che disegnavano in segreto la pianta delle città. I tre funzionari continuarono ostinatamente a non credere che si potesse andare all'estero per motivi diversi dallo spionaggio. Non ebbi, d'altronde, l'onore di essere interrogato da grandi esperti.

In quasi tutti i campi dove soggiornammo, si verificarono episodi simili a quelli che mi accingo a descrivere. Malgrado la categorica proibizione, accoglievamo i cani che giungevano a noi da ogni dove; in ciascuna baracca ve ne era almeno uno, al quale si affezionavano tutti i prigionieri. Questi cani, come se si fossero messi d'accordo, e senza essere stati ammaestrati da alcuno, dimostravano un odio particolare verso le nostre guardie dell'NKWD e abbaivano rabbiosamente ogni qualvolta una di queste si avvicinava alle baracche. Avevamo a Starobielsk un cane nero, dal lungo pelame, insieme a molti altri. Uno dei guardiani gli spezzò una zampa con un calcio; il prof. Levitoux, eccellente chirurgo, lo prese in cura; lo fasciò dopo avergli imprigionato la zampa tra assicelle di legno, e lo guarì completamente dopo alcune settimane. I bolscevichi fecero notare al dottor Levitoux che si era in guerra e che non era il caso di perder tempo in simili bazzecole, ma il dottore non si mostrò affatto convinto e tentò anzi di spiegar loro che il cane aveva diritto anch'esso alle sue cure.

A Griazovietz avevamo un gran cane scuro, docile e fedele amico di tutti i prigionieri. Un giorno, mentre dormiva sotto un tavolaccio, entrò nella baracca il comandante del campo Wolkow (rassomigliava questi in modo singolare al granduca Costantino, satrapo della Polonia ai tempi di Alessandro I). Il cane svegliato di soprassalto, balzò da sotto il tavolaccio e col suo abbaiare spaventò il nostro «granduca». Lo stesso giorno ce lo tolsero: un intero stuolo di agenti dell'NKWD dovette mettersi a cercarlo, perché l'avevamo nascosto con cura; lo trovarono, infine, e lo trascinarono legato a un lungo guinzaglio verso la casa del Comandante.

Tre giorni dopo i miei camerati, recandosi al lavoro, videro sulla neve, in mezzo ad una pozza di sangue, il suo corpo legato ad un palo del recinto di filo spinato; gli avevano letteralmente sfracellato la testa a colpi di bastone (il cane non valeva forse una pallottola). Non ricordo altri avvenimenti che abbiano altrettanto sconvolto i prigionieri, eppure, ciascuno di noi aveva visto molte cose e subito egli stesso non poche dure prove.

Dal mese di febbraio 1940 cominciò a circolare la notizia che eravamo in procinto di lasciare il campo. Seppi, dalle cartoline che ci giungevano dalla Polonia, che parecchie signore della Croce Rossa Polacca, fra le quali erano la moglie del dott. Kolodziejski e le mie due sorelle, sostavano a turno con migliaia di pacchi per i prigionieri, nelle stazioni ferroviarie situate lungo la linea di demarcazione germano-sovietica, aspettando, nel freddo polare di quel rigidissimo inverno, il nostro ritorno, che era stato loro annunciato, o il nostro passaggio in direzione dei campi tedeschi. D'altra parte, le autorità del nostro campo, sparsero la voce che i sovietici ci avrebbero consegnati ai nostri alleati, che a loro volta ci avrebbero inviati a combattere in Francia. Ci fecero anche trovare, gettandolo di nascosto nella nostra baracca, il presunto itinerario del nostro viaggio, che doveva compiersi via Bendery, attraverso la Romania. Una notte ci svegliarono anche per chiederci se vi era fra noi qualcuno che parlasse il romeno o il greco.

Tutto ciò creò un tale stato d'animo che molti fra noi, quando ai primi di aprile cominciarono a farci partire a piccoli gruppi di alcune diecine di persone, credettero fermamente di essere avviati verso la libertà. Non riuscivamo tuttavia a capire con quali criteri venivano formati i gruppi di partenza; mischiavano l'età, il grado, le professioni, le condizioni sociali, le opinioni politiche. Ad ogni nuova partenza le nostre precedenti congetture erano smentite. Comunque, ciascuno aspettava con ansia febbrile l'ora in cui veniva letta la nuova lista dei partenti. Veniva chiamata l'ora del «pappagallo», perché il caso a cui sembrava affidata la compilazione degli elenchi, ci ricordava i biglietti della buona sorte estratti dai pappagalli dei suonatori di organetto.

Il comandante del campo, colonnello Berejkov, ed il commissario Kirchow dichiaravano ufficialmente ai nostri colleghi più anziani che saremmo stati inviati in un luogo di adunata per essere poi rimandati in Polonia ai nostri paesi ed alle nostre città di origine, sia in territorio occupato dai tedeschi, che in zone sotto l'occupazione sovietica. In piedi, sulla scalinata esterna della Chiesa centrale, il comandante dava gli addii ai gruppi dei partenti, con un sorriso pieno di promesse.

«Voi andate, diceva loro, in luoghi dove vorrei recarmi io stesso».

Ogni giorno qualcuno partiva dalla baracca N. 21 e dalla via Leopoli (due file di cucette, attraverso un lungo locale diviso da un augusto passaggio), dove abitavo dalla Vigilia di Natale. Eravamo quaranta, e durante l'inverno avevamo stretto tra noi una cordiale amicizia. Gli addii erano però quasi allegri. Ognuno viveva con la speranza di un avvenire migliore, ricco di belle sorprese.

Nel nostro gruppo erano tutti giovani, tranne me ed un modesto funzionario di Leopoli, vecchio, malaticcio, che si teneva sempre in disparte. La sua famiglia viveva a Leopoli ed egli non aveva più avuto notizie di suo figlio. Lo sorreggeva soltanto la speranza di poter tornare a casa. Taciturno, dava l'impressione di non essere più in possesso di tutte le sue facoltà mentali; lo chiamavano il «nonnino», ed i suoi vicini prendevano cura di lui con affettuosa sollecitudine.

Ogni sera, il «nonnino» impacchettava accuratamente le sue povere cose: pochi stracci, pezzi di stoffa, un po' di filo, qualche zolla di zucchero messa da parte in

parecchie settimane, e, dall'alba, era già seduto, avvolto nel suo cappotto, col berretto in testa, pronto per l'«ora del pappagallo». Era convinto che lo avrebbero mandato a casa: non era pericoloso per nessuno e voleva morire a Leopoli.

Portarono via, finalmente, anche il «nonnino», e lo fecero partire... Ma non rivide più Leopoli.

In aprile, venne il turno del tenente Radonski, quello stesso che aveva recitato i versi di Wyspianski la notte di Natale, e che ci declamava brani classici di Zeromski e di Prus, che sapeva a memoria.

Era, con me, uno dei tre incaricati di ascoltare le trasmissioni della radio e di informare i compagni; Radonski aveva una vera passione per la lingua polacca, e spesso ci rimproverava i nostri errori, osservando che usavamo espressioni russe nel tradurre verbalmente i comunicati dal russo al polacco; era per noi una gioia potergli far notare a nostra volta qualche suo errore sia pur minimo, ma ciò accadeva assai di rado.

Prima di partire ci riunì tutti e ci supplicò di stare attenti al nostro modo di parlare, di non imbastardire la nostra lingua e di prendere la cosa veramente sul serio. Manifestava un'irriducibile ripugnanza per i «russicismi» che si infiltravano giorno per giorno nel nostro linguaggio e deplorava amaramente la facilità con la quale, per mera pigrizia, impoverivamo la nostra lingua.

«Ad esempio, la parola “colera” (*cholera*), il più comune intercalare polacco, diceva, sostituisce qualsiasi vocabolo: arrabbiato come il colera, triste come il colera, felice come il colera; ma ciò denota una terrificante pigrizia mentale, voi perdete così il più grande tesoro che possediamo, la nostra lingua!».

Furono le sue ultime parole: il suo ultimo addio, una fervida esortazione ad amare e a difendere la lingua polacca.

Tommaso Checinski, prima di partire, cambiò la sua divisa con un cappotto borghese di aspetto assai poco raccomandabile e con un berretto a visiera di colore indefinibile, che si era calcato di traverso fino alle orecchie. Era raggiante: all'ultimo momento si era confessato: «Ho messo a posto le mie cose personali» – mi disse con gioia. Egli partiva con la convinzione assoluta che sarebbe riuscito a buttarsi giù dal vagone, a raggiungere Istanbul, indi la Francia, ove avrebbe fatto grandi cose, sarebbe forse morto, ma non avrebbe più vegetato dietro un recinto di filo spinato.

La mia partenza, invece, era sempre rimandata. Nel campo rimanevano soltanto alcune decine di prigionieri, mentre ve ne erano stati 3.920 ai primi d'aprile. Le partenze diventavano sempre più rade.

Gironzolavo tra le baracche vuote; passavo ore intere al sole sullo spiazzo calpestato ancor ieri da migliaia di stivali, sul quale ora improvvise raffiche di vento sollevavano vertici di



**Autoritratto dell'autore,
eseguito a Starobielsk**

polvere; come invidiavo la «felicità» ed i miei compagni, che erano usciti dal chiuso recinto di filo spinato e partiti verso i vasti orizzonti del mondo!

Lasciai Starobielsk, con un gruppo di 16 uomini, il 12 maggio. Fin dal nostro arrivo alla stazione cominciarono le sorprese. Ci pigiarono negli angusti scompartimenti di un vagone cellulare, le cui porte erano munite di spesse reti, e che avevano strette fessure in luogo dei finestrini. Sul soffitto e sulle pareti riuscimmo a decifrare delle scritte con date recenti: «Ci fanno scendere nei pressi di Smolensk». «Ci portano vicino a Smolensk». Nel vagone, le guardie ci trattavano con brutalità. Per cibo ci davano piccole aringhe e ci distribuivano di tanto in tanto un po' d'acqua. Ci era permesso andare alla ritirata soltanto due volte ogni ventiquattro ore. Faceva un caldo torrido; gli uomini svenivano. Le guardie che ci scortavano dimostravano una totale indifferenza. Dopo lunghi giri toccando Charkov (dove fecero scendere due prigionieri) e Tuia, giungemmo nelle vicinanze di Smolensk e scendemmo in una piccola stazione: Babinino. Ci spinsero col calcio dei fucili e ci fecero salire su di un camion. Attraversammo una regione miserabile, villaggi quasi in rovina, poverissimi, come non ne avevamo mai visti in nessun angolo della Polonia.

Eravamo ormai preparati al peggio.

I contadini, tristi e spaventosamente magri, con lunghe barbe come si usava all'epoca di Boris Godunov, ci guardavano in silenzio coi loro occhi spenti. I bambini, andando a scuola, ci insultavano chiamandoci «signori polacchi» e «bevitori di sangue».

Ci condussero in un campo, situato in mezzo a un gran bosco. Il miraggio della Francia, della Polonia, svanì come per incanto; «Pawlisceiew-Bor», si chiamava questo nuovo campo, circondato da alberi bellissimi. Vi ritrovammo duecento camerati di Kozielsk, centoventi di Ostachkow e sessantatrè di Starobielsk. Questi ultimi erano stati evacuati il 25 aprile 1940 da Starobielsk in soprannumero alle normali liste di partenti. Venne ripetuto loro con insistenza l'ordine di non mischiarsi mai agli altri perché viaggiavano in condizioni speciali.

Quel gruppo di 63 persone, insieme ai 16 con i quali ero giunto io stesso nel nuovo campo, e ad una diecina di altri militari evacuati da Starobielsk durante l'inverno, erano i soli superstiti di coloro che avevano trascorso l'inverno nel campo di Starobielsk.

Eravamo in tutto circa 400 a Pawlisceiew-Bor. Dopo alcune settimane, ci condussero a Giazowietz, presso Wologda, ove restammo fino al mese di settembre 1941.

Le condizioni di vita erano migliori di quelle di Starobielsk. Eravamo alloggiati in un vecchio edificio, un ex convento la cui chiesa era stata fatta saltare con la dinamite, ed in alcune casette, un tempo adibite ad abitazioni per i pellegrini. Ci era permesso di scrivere alle nostre famiglie una volta al mese.

In un primo tempo pensammo che i nostri compagni avessero subito una sorte analoga, e che si trovassero in altri piccoli campi sparsi in tutta la Russia. Cominciammo tuttavia, dopo un certo periodo, a nutrire serie preoccupazioni, dato che in tutte le lettere che ci giungevano dalla Polonia si chiedevano con insistenza notizie dei camerati di Starobielsk, Kozielsk, Ostachkow, i quali non si erano più fatti vivi con le loro famiglie dal

giorno in cui avevano lasciato il campo. Fondandoci sulla corrispondenza proveniente dalla Polonia, deducemmo che dall'estate 1940 eravamo i soli prigionieri dei tre campi in questione, le cui notizie, posteriori al mese di aprile 1940, giungevano in Patria.

Quando in seguito all'accordo polacco-sovietico, firmato nel mese di luglio 1941 dopo la sedicente "amnistia" dell'agosto, fu annunciata la costituzione di una armata polacca in territorio sovietico e ci presentammo tutti per arruolarci, sospettavamo già di avere avuto una sorte privilegiata. Fin d'allora fu compilata a memoria una lista di nomi. Era la prima lista degli internati di Starobielsk, Kozielsk e Ostachkow. Essa comprende oggi più di 10.000 nomi e si trova presso il Comando dell'Armata Polacca.

L'esercito polacco cominciò a costituirsi nel settembre 1941 a Tatichtcew, località situata nei pressi di Saratov e di Tozk, sulla linea Orenburg-Kuibiscev-Chkalov. Centinaia di uomini affluivano giornalmente al campo estivo di Tozk; ricordo che un giorno giunsero 1500 prigionieri, in condizione pietose, vestiti con casacche consunte, arrivavano dall'Estremo Nord, dopo un viaggio di parecchie settimane.

Ritengo superfluo dilungarmi su quegli infernali viaggi dell'autunno 1941, quando centinaia e centinaia di migliaia di profughi affluivano contemporaneamente dall'Ucraina e dalla Rutenia Bianca, dirigendosi verso l'Est su tutte le linee ferroviarie. Migliaia di persone si accampavano per la notte nelle stazioni, le epidemie decimavano queste turbe di fuggiaschi. Si poteva assistere ai più lugubri spettacoli di fame e di miseria. Durante l'inverno dello stesso anno, vidi uscire dalle stazioni camion carichi di cadaveri di viaggiatori assiderati.

I prigionieri che affluivano da ogni direzione nel nostro campo, e che spesso dovevano compiere prodigi di abilità e di perseveranza per arrivare fino a noi, erano la maggior parte scalzi, e non vi erano nel campo estivo locali in muratura e nemmeno tende per alloggiarli, mentre imperversava già un autunno precoce, con frequenti nevicate e piogge gelide.

Ricevetti allora l'ordine di organizzare l'assistenza ai nuovi arrivati. Fu creato una specie di ufficio informazioni, ed ebbi l'incarico di interrogare tutti coloro che giungevano al campo. Questi prigionieri liberati, provenienti da Workuta, dal Kamciatka, dal Magadan o dal Karaganda, cercavano tracce delle loro famiglie deportate, o ci consegnavano lunghi elenchi di camerati ancora trattenuti nei campi.

Per prima cosa, chiedevo ad ogni polacco che arrivava se non fosse stato deportato con qualcuno dei nostri camerati di Starobielsk, Kozielsk e Ostachkow. Speravamo ancora che sarebbero giunti da un momento all'altro e pensavamo che il rilascio era forse dovuto alle enormi distanze che dovevano superare. In quell'epoca, il governo sovietico rilasciava tutti i polacchi, anche i condannati a morte; venivano dalle regioni più remote della Russia, anche da Kolyma (ovest del Kamciatka), donde di regola, nessuno doveva mai ritornare. Potevamo credere allora che il governo sovietico trattenesse nelle prigioni i migliori collaboratori e amici del generale Anders, Capo della nostra nuova Armata, che si formava in Russia? Ma non solo non arrivava nessuno: eravamo addirittura privi di loro notizie, tranne poche informazioni contraddittorie di seconda mano.

Nell'intraprendere l'organizzazione dell'esercito, il generale Anders si rivolse alle autorità sovietiche, chiedendo loro con insistenza notizie di quei prigionieri introvabili. Ma non ne ebbe in risposta che dichiarazioni cortesi ed ambigue e vaghe promesse.

Inviammo dei rapporti, con tutte le indicazioni che ci era stato possibile raccogliere sul conto dei dispersi, al comandante in Capo dell'Armata ed all'Ambasciata di Polonia a Kuibiscev che iniziò anch'essa energiche pratiche al riguardo. Nel mese di novembre l'ambasciatore Kot, nel corso di un'udienza concessagli da Stalin, chiese ufficialmente a quest'ultimo che gli fosse comunicata la sorte dei prigionieri ricercati, e che gli fosse detto quanto tempo ancora occorreva attenderne il ritorno. Stalin espresse grande meraviglia ed anche indignazione per il ritardo nella liberazione dei nostri camerati. Telefonò in presenza dell'Ambasciatore all'NKWD chiedendo i motivi per cui gli internati di Starobielsk, Kozielsk e Ostachkow non erano stati ancora rimessi in libertà e facendo osservare che l'"amnistia" era applicabile a tutti i polacchi, i quali dovevano tutti, pertanto, essere rimessi immediatamente in libertà.

L'ambasciatore tornò da Mosca con questa notizia. Da un giorno all'altro aspettavamo quindi l'arrivo dei nostri compagni, mentre attendevamo a completare l'elenco dei dispersi.

Quando il Comandante in Capo delle nostre Forze Armate, generale Sikorski, si recò a Mosca ai primi di dicembre, l'elenco comprendeva oltre 4.000 nomi. Il generale Anders lo portò con sé a Mosca.

Ci erano già pervenute allora indicazioni, per quanto imprecise, secondo le quali i nostri compagni si trovavano probabilmente nelle lontane isole del nord o a Kolyma, donde non è possibile il ritorno se non durante i pochi mesi estivi. Un ufficiale sovietico, dopo abbondanti libagioni, avrebbe dichiarato ad alcuni ufficiali polacchi – a quanto si asseriva – di avere avuto occasione di recarsi come corriere dell'NKWD fino alla Terra di Francesco Giuseppe, e di avervi visto più di 5.000 dei nostri camerati.

Il nostro addetto militare a Kuibiscev inviò un telegramma alla Novaia Zemlia (isola dell'Oceano Glaciale Artico), chiedendo il rinvio dei prigionieri polacchi. Ricevette una risposta inattesa, a firma Mojzerov, Presidente del soviet dell'isola. In essa si assicurava che tutti i prigionieri che si trovavano nell'isola sarebbero stati informati della costituzione dell'Armata polacca e che si farebbe di tutto per rimandarli. Tale dispaccio venne da noi considerato come una nuova prova che proprio nell'Estremo Settentrione bisognava ricercare gli scomparsi. Il 4 dicembre Stalin ricevette i generali Sikorski e Anders, i quali richiesero formalmente che i prigionieri di Starobielsk, Kozielsk e Ostachkov, il cui elenco di 4.000 nomi fu presentato a Stalin dal generale Anders, fossero rimandati al più presto per essere incorporati nell'esercito polacco. Contrariamente all'atteggiamento tenuto un mese prima in presenza dell'ambasciatore Kot, Stalin non finse indignazione e si limitò a rispondere evasivamente che i prigionieri erano forse evasi e si erano rifugiati in Manciuria. Il generale Sikorski obiettò che se ciò fosse realmente accaduto, a Londra la cosa si sarebbe subito risaputa, come pure si sarebbero avute subito notizie se i prigionieri fossero riusciti a passare in territori occupati dai tedeschi.

Il generale Anders dichiarò a sua volta che conosceva fin troppo il funzionamento dell'NKWD per ammettere un solo istante che un numero così notevole di prigionieri potesse evadere e attraversare il confine. Di conseguenza, aggiunse, si doveva ritenere che i camerati polacchi fossero trattiene dai comandanti dei campi di lavoro, come materiale umano indispensabile per l'esecuzione dei «piani», e che per tale ragione forse ci si rifiutava di lasciarli liberi.

«Ebbene – rispose Stalin – in questo caso li spezzeremo» – e diede subito ordini formali a Molotov, in presenza del generale Sikorski e del generale Anders, per la liberazione immediata dei prigionieri di Starobielsk, Kozielsk e Ostachkow.

Trascorse un altro mese, ma nessuno dei nostri camerati raggiunse l'Armata.

Verso la fine di dicembre, in seguito ad alcune indiscrezioni di un bolscevico, seppi che il GULAG (Direzione superiore dei campi) era stato trasferito da Mosca a Tchkalov.

Ai primi di gennaio, fui inviato dal generale Anders a Tchkalov per chiedere, nella mia qualità di «Incaricato per i prigionieri non rientrati», delle precise informazioni al generale Nasiedkin, capo di detta amministrazione.

A Tchkalov seppi che l'indirizzo del GULAG era tenuto segreto, ma, mercé un'altra indiscrezione, riuscii a scovarlo. Soltanto le lettere categoriche del generale Anders ai dirigenti del GULAG e dell'NKWD del Distretto, nelle quali era ripetuto l'ordine impartito da Stalin per la liberazione di tutti i prigionieri polacchi, mi permisero di ottenere un'udienza.

Il termometro segnava varie decine di gradi sotto zero, la neve strideva sotto i passi e nel cielo splendeva un bel sole. Dinanzi al portone del GULAG sostava un povero diavolo, che indossava una casacca imbottita tutta strappata sulla pelle nuda. Chiedeva aiuto. Era stato condannato a cinque anni di lavori forzati, e graziato dopo un certo tempo per buona condotta. Non aveva nulla da mangiare, era senza un soldo e non poteva tornare al suo villaggio che si trovava già in zona di guerra. L'appartamento del GULAG era bene riscaldato; una energica segretaria distribuiva le razioni agli uomini dell'NKWD.

Il generale Nasiedkin, grasso, ben pasciuto, vestito con una elegante uniforme di ottima stoffa, rassomigliava molto ai generali dell'ex-esercito zarista. Mi ricevette nel suo studio. Durante il primo colloquio egli fu colto di sorpresa e forse per tale motivo si dimostrò abbastanza accogliente. Stava seduto davanti ad una grande carta dell'Unione Sovietica, sulla quale erano segnati i luoghi di tutti i campi di prigionieri posti sotto il suo controllo. La maggior parte delle stelle dei cerchi e degli altri contrassegni che indicavano le maggiori concentrazioni di campi figuravano sul territorio di Komi (nord-est di Mosca, fino all'Oceano Glaciale), sulla penisola di Kola (nord-est della Finlandia) ed a Kolyma (ovest del Kamciatka). Notai anche che vi erano numerosi campi a Wierchoïansk, già che le stelle che li designavano erano press'a poco della stessa grandezza di quelle del Magadan e di Kolyma. Wierchoïansk è il polo del freddo della terra; a quanto mi risulta, nessuno dei nostri prigionieri è tornato da tale località. Dal Magadan passavano folle di prigionieri politici che venivano imbarcati su battelli i quali

potavano trasportare da 5 mila a 10 mila uomini ciascuno, e partivano dal golfo di Nachodka, presso Vladivostok. Secondo i racconti di testimoni oculari, vi è presso Magadan una cittadina di circa 10-15 mila abitanti, tutti storpi o mutilati, col naso, le orecchie, le mani ed i piedi congelati.

Esposi al generale Nasiedkin la situazione dei tre campi di prigionieri di guerra. Gli dichiarai che il non avere ancora rimesso in libertà quei prigionieri, nonostante l'ordine di Stalin, «poteva essere definito un atto di sabotaggio». Nasiedkin sembrava disorientato, e perfino inquieto, a meno che non fingesse. Mi dichiarò che nella primavera dell'anno 1940, quando ebbe luogo la prima evacuazione dei Campi di Starobielsk, Kozielsk e Ostachkow, egli non era ancora capo del GULAG, e non aveva sotto la sua direzione che dei campi di lavoro per prigionieri politici o condannati per reati comuni, e non per prigionieri di guerra. Riconobbe senza esitare che alcuni ufficiali polacchi potevano essere stati rinchiusi in quei campi, ma disse di non sapere nulla di preciso al riguardo, e mi promise che avrebbe fatto tutto il possibile per chiarire la questione e darmi una risposta l'indomani stesso.

Gli domandai se non avesse inviato prigionieri nell'isola di Francesco Giuseppe o alla Novaia Zemlia, come mi avevano affermato vari prigionieri reduci dai campi. Mi assicurò che non aveva mandato nessuno in quelle isole, i cui campi, tuttavia, non erano sotto la sua giurisdizione. Sulla carta alla quale ho accennato non vidi alcun contrassegno che potesse rivelare l'esistenza di campi del GULAG nelle isole predette.

Il generale impartì ordini per telefono, in mia presenza, affinché la questione dei campi di Starobielsk, Kozielsk e Ostachkow fosse chiarita. Ripeté al microfono le parole contenute nella lettera del generale Anders: «Per ordine di Stalin...».

Lo stesso giorno, verso le 11 di sera, fui ricevuto da Bzyrow, Comandante dell'NKWD della provincia di Tchkaïow. Raffiche di vento gelido sollevavano turbini di neve asciutta. Davanti all'edificio dell'NKWD sostava una grande macchina lussuosa, nera e lucente. Venni accolto con lo stesso «cerimoniale» che molti miei camerati imprigionati in città sovietiche avevano già conosciuto. Mi introdussero in un bello studio, ammobiliato con divani e poltrone di cuoio; sulla parete spiccava, naturalmente, un grande ritratto ad olio di Stalin, e vi erano nella stanza due apparecchi telefonici. Vi entrai non attraverso una porta normale, ma passando dal battente centrale di un grande armadio che, dall'interno, per mezzo di una porta più piccola, conduceva nell'ufficio di Bzyrow. Al mio ritorno, manifestai la mia meraviglia per tale insolito modo di ricevere i visitatori, al nostro Capo di Stato Maggiore, il quale, a sua volta, si stupì che io ignorassi una cosa assolutamente normale in Russia. Mi disse che a Mosca, durante i suoi interrogatori, era stato anch'egli più volte introdotto in un ufficio attraverso un armadio. Confesso che non so ancora spiegarmi le ragioni di un siffatto cerimoniale. Si supponeva che quegli armadi contenessero un apparecchio di raggi X per accertare se il visitatore fosse armato, o no, Bzyrow mi ricevette con molta cortesia e volle darmi ad intendere che era dispostissimo ad aiutarmi. Mi dichiarò innanzi tutto che non potevo ottenere informazioni se non rivolgendomi alle autorità centrali e superiori (il nostro colloquio si

svolgeva alla presenza di due testimoni, appartenenti anch'essi all'NKWD), e mi fece capire che Mierkulow e Fiedotow potevano aiutarmi (il capo dell'NKWD dell'U.R.S.S. era a quell'epoca Beria, Mierkulow era il suo sostituto; seguivano, in ordine gerarchico, Kruglow, Fiedotow e Raichmann). Quando mi misi a parlare della Novaia Zemlia e dell'isola di Francesco Giuseppe, Bzyrow non manifestò alcuno stupore, anzi, m'indicò sulla carta il porto di Dudinka, sul fiume Jennissei, donde partivano i grossi convogli di operai prigionieri diretti verso quelle isole. Mi dichiarò che non vi era più nel suo distretto un solo polacco tenuto prigioniero.

Il giorno successivo fui nuovamente ricevuto dal generale Nasiedkin. Il primo momento di sorpresa era ormai superato, mi dichiarò che non aveva nulla da dirmi, e che solo le autorità centrali erano in grado di fornirmi spiegazioni. Aggiunse, che, se ero in possesso degli elenchi (avevo già i nomi di 4.500 prigionieri di Starobielsk, Kozielsk e Ostachkow), potevo consegnarli a lui, ed egli si sarebbe assunto l'incarico di spedirli a Kuibiscev. Ebbi l'impressione che avesse ricevuto un severo richiamo per avere parlato con me. Accennai di nuovo alla Novaia Zemlia, dichiarando che avevo ricevuto informazioni in merito ai prigionieri polacchi internati in quella regione (quel giorno stesso, infatti, mi avevano parlato di due contadini bianco-russi reduci dalla deportazione in «un'isola lontana del Settentrione», dove alcune migliaia di ufficiali polacchi lavoravano nelle miniere, alloggiando, sembra, in grandi baracche).

Nasiedkin mi diede una risposta ben diversa da quella del giorno precedente: «Non è escluso, disse testualmente, che reparti ai miei ordini abbiano inviato alcuni piccoli gruppi in quelle isole. Ma non può trattarsi delle migliaia di uomini di cui parlate».

Qualche giorno dopo il mio ritorno al Quartier Generale dell'Armata, il generale Anders ricevette la visita di un rappresentante dell'NKWD, il quale gli dichiarò che un viaggio come quello che avevo fatto a Tchkalow era inammissibile nell'Unione Sovietica e che una cosa simile non doveva assolutamente ripetersi, poiché non avevamo il diritto di fare dei passi se non presso le autorità centrali.

Il generale Anders rispose che prendeva atto della dichiarazione fattagli dal rappresentante dell'NKWD e che pertanto era deciso a mandarmi con lo stesso incarico presso le autorità centrali dell'NKWD a Mosca.

Verso la metà del mese di gennaio fui infatti inviato dal generale Anders a Kuibiscev ed a Mosca. Ero latore di commendatizie per i generali Raichmann e Zuchov. In esse, il generale Anders dichiarava che la scomparsa dei nostri camerati prigionieri rappresentava un grave ostacolo per l'organizzazione dell'armata polacca, perché influiva sul morale degli uomini chiamati a far parte dell'armata in formazione. Concludeva dicendo che, essendo nell'impossibilità di occuparsi personalmente della cosa, mi aveva incaricato di eseguire la pratica, e pregava i destinatari di concedermi ogni appoggio come se si trattasse di lui stesso.

Giacché i due generali occupavano alte cariche in seno all'NKWD ed erano stati specialmente incaricati di collaborare alla costituzione dell'armata polacca, e poiché, d'altro canto, il generale Raichmann aveva, nei due anni precedenti eseguito perso-

nalmente gli interrogatori di molti miei colleghi, speravo che essi fossero perfettamente al corrente della situazione e che avrebbero saputo e potuto aiutarmi, facendomi ottenere un'udienza dall'onnipotente Beria o dal suo sostituto Mierkulov.

Da Kuibiscev, dove non trovai né Raichmann né Zuchow, mi inviarono a Mosca. Fu soltanto in questa città, il 3 febbraio 1942, dopo lunghe pratiche e perfino dopo un arresto di breve durata dovuto – mi dissero – ad un equivoco, che riuscii a incontrare alla Lubianka, gruppo di edifici nei quali erano riunite la sede dell'amministrazione centrale dell'NKWD ed una delle principali prigioni di Mosca, il generale Raichmann. Zuchow era assente.

Recandomi a Mosca, avevo ingenuamente creduto che mi sarebbe stato possibile giungere a fonti d'informazione diretta, per mezzo di uomini privati, che avrebbero potuto e sarebbero stati disposti ad aiutarmi. Andai perciò dallo scrittore Ehrenburg, col quale avevo già avuto un cordiale incontro durante la visita del generale Sikorski a Mosca. Lo avevo anni prima intravisto a Parigi. Questo scrittore, dotato di grande talento, è indiscutibilmente, dopo Aleksiej Tolstoj, l'uomo di lettere sovietico più quotato dai bolscevichi. Gli esposi, nel suo appartamento del lussuoso albergo a Moskwa», la situazione in tutta la sua tragica realtà, e gli chiesi consiglio sul miglior modo di iniziare i miei passi a Mosca. Mi rispose sinceramente che, secondo lui, non avrei approdato a nulla; mi fece osservare che non ero abbastanza elevato in grado perché si acconsentisse a parlare con me; una telefonata del generale sarebbe stata molto più efficace dei miei tentativi. Credo che avesse perfettamente ragione, poiché in nessun altro paese, forse, i gradi hanno tanta importanza quanto nella Russia sovietica.

È da ritenere che sia più facile ottenere un'udienza da Churchill o da Roosevelt che da un funzionario di terzo ordine dell'NKWD.

L'ufficio di Raichmann era alla Lubianka. Non mi fu neanche possibile consegnargli personalmente le lettere di cui ero latore; dovetti recarmi più volte in un altro ufficio salendo delle scale sudice e puzzolenti, in un edificio situato fuori della Lubianka, ed attendere colà che l'udienza richiesta mi fosse concessa. Attendevo in compagnia di parecchie persone che venivano ad informarsi della sorte di loro parenti imprigionati.

Dovetti consegnare le lettere del generale Anders ad un giovane funzionario dell'NKWD, pieno di salute, che mi sorrise benevolmente quando mi ostinai ingenuamente a voler rimettere personalmente le commendatizie ai due generali. Dovetti cedere, consegnargli le lettere, e aspettare con gli altri, chiedendo se e quando sarei stato ricevuto.

Ricordo la lunga sala d'aspetto, di uno stile antiquato, e le ombre umane che vi sostavano umilmente in fila. Un vecchio, avvolto in un soprabito autunnale (si era a 35-40 gradi sotto zero), con un bastone dal pomo d'osso; alcune misere donne, senza età, dai volti esangui. Tutti attendevano pazientemente sotto il soffitto basso. Una donna fu improvvisamente chiamata e ricevette una risposta brusca. Mi passò accanto nel lasciare la sala. La vidi farsi ripetutamente il segno della croce, mormorando: «Grazie a Dio, è vivo!».

Solo dopo qualche giorno, ricevetti dalla Lubianka una telefonata notturna. Mi inviarono in quella stessa sala d'aspetto, dove ho incontrato il delegato speciale, un piccolo signore grassoccio, in pelliccia, con un berretto di caracul grigio.

Varcai al suo fianco la soglia della Lubianka: tappeti rossi, numerose sentinelle, controllo dei documenti d'identità, poi un ascensore e lunghi corridoi. Forse attraverso questi corridoi avevano condotto agli interrogatori i peggiori «criminali» polacchi, miei amici, votati alla morte o ai lavori forzati a vita per il delitto imperdonabile di aver combattuto per la difesa della loro Patria.

In attesa del mio turno, notai con sorpresa che il visitatore ricevuto prima di me era un militare sovietico i cui lineamenti mi erano ben noti. Soltanto dopo alcuni minuti riconobbi in lui il comandante del nostro campo di Griazowitz, Chedas. Fui introdotto dopo di lui.

Il generale Raichmann era un uomo quasi calvo, con radi capelli biondi, un viso dai lineamenti fini e mani accurate su cui brillavano peli rossicci. Mi ricevette con fredda correttezza. Parlavamo, beninteso, come al solito, in presenza di un testimone.

Dopo avere esposto la situazione, pregai Raichmann di aiutarmi ad ottenere un'udienza da Beria o Mierkulov. Rifiutò cortesemente. Presentai allora un memoriale, che egli lesse in mia presenza, seguendone le righe con la punta della matita. In esso avevo riferito la storia dei tre campi, come era a me nota, fino all'epoca in cui furono evacuati nel maggio 1940. Dopo questa introduzione oggettiva, avevo scritto, tra l'altro, quanto segue:

Quasi sei mesi sono trascorsi dal 12 agosto 1941, data in cui fu proclamata l'“amnistia” in favore di tutti i prigionieri polacchi. Gli ufficiali e i soldati liberati dalle prigioni e dai campi raggiungono a gruppi o alla spicciolata l'armata polacca. Ma nonostante l'“amnistia”, malgrado la promessa formale di Stalin in persona al nostro ambasciatore Kot nell'ottobre 1941 ed un ordine perentorio dello stesso Stalin, impartito in presenza del Comandante in Capo delle Forze Armate Polacche, generale Sikorski, e del generale Anders, il 4 dicembre 1941, ordine che ingiungeva di ritrovare e liberare i prigionieri di Starobielsk, Kozielsk e Ostachkow, non un solo prigioniero di questi tre campi (ad eccezione del gruppo sopra menzionato di Griazovietz, e di alcune decine di prigionieri internati a parte e liberati nel mese di settembre), è finora rientrato; non abbiamo ricevuto nessun appello al soccorso da parte dei prigionieri di guerra internati nei tre campi anzidetti. Abbiamo interrogato migliaia di persone reduci dai campi o dalle prigioni, senza poter ottenere alcuna notizia riguardante la loro sorte.

Abbiamo avuto soltanto imprecise informazioni di seconda mano su:

– l'invio a Kolyma, nel 1940, di 6-12.000 ufficiali e soldati polacchi, attraverso il golfo di Nachodka;

– il concentramento di più di 5.000 ufficiali nelle miniere delle isole di Francesco Giuseppe;

– le deportazioni nella Novaia Zemlia, nel Kamciatka e nella regione di Tchukotka;

– 630 ufficiali prigionieri provenienti da Kozielsk e che lavoravano a 180 Km. da Piostraia Dreswa (Kolyma); 150 uomini indossanti l'uniforme di ufficiali, visti a nord del fiume Soswa, presso Gari (ad est degli Urali);

– Ufficiali polacchi prigionieri imbarcati su enormi chiatte (1.700-2.000 uomini su ciascuna di esse) e deportati nelle isole del Settentrione (tre di queste grandi imbarcazioni sono state affondate nel mare di Barents).

Nessuna di queste voci è stata confermata in maniera soddisfacente, sebbene le notizie provenienti dalle isole del Settentrione e da Kolyma fossero attendibili.

Sappiamo con quale precisione veniva registrata l'identità di ogni prigioniero, il cui "dossier", con numerosi verbali di interrogatorio, era conservato in speciali cartelle, corredate da fotografie e documenti attentamente verificati; nessuno di noi, ex prigionieri di guerra può ammettere un solo istante che il luogo ove si trovano quindicimila prigionieri di guerra, di cui 8 mila ufficiali, possa essere ignorato dalle autorità della NKWD.

La formale promessa fatta da Stalin in persona, il suo ordine categorico mirante a chiarire la questione dei prigionieri polacchi, non permettono dunque di sperare che possa esserci indicato il nome della località dove si trovano i nostri camerati? Oppure – se essi sono periti – non abbiamo forse il diritto di sapere quando ed in quali circostanze ciò sia avvenuto?

Seguivano le cifre, stabilite con ogni possibile precisione.

L'esposto così concludeva:

In base ai dati sopra indicati, il numero di ufficiali e soldati che si trovavano a Starobielsk e Ostachkov, e che non hanno fatto ritorno, ammonterebbe a 8.300. Tutti gli ufficiali dell'Armata polacca di recente costituzione, il cui numero era al 1° gennaio 1943 di 2.300, sono ex internati provenienti dalla Lituania, Lettonia ed Estonia; ma non vi sono fra di essi ex prigionieri di guerra, ad eccezione dei 400 sopra menzionati, liberati dal campo di Griazovietz.

Non essendo in grado di indicare esattamente la cifra totale di coloro che non sono rientrati, ci limitiamo a segnalare quella dei prigionieri di guerra di Starobielsk, Kozielsk e Ostachkov (in maggioranza ufficiali), cifra che possiamo stabilire con una certa precisione. Dato che, in conformità ad una decisione di Stalin e del generale Sikorski, abbiamo iniziato l'allargamento dei quadri della nostra Armata nel sud della Russia, l'assenza di quegli uomini, i quali erano i nostri migliori specialisti e costituivano l'«élite» del nostro Esercito, rende molto più difficile il nostro compito. Non ho bisogno di sottolineare fino a qual punto la scomparsa di migliaia di nostri compagni di lotta nuoccia agli sforzi intesi a creare un'atmosfera di fiducia tra la nostra Armata e l'Unione Sovietica, atmosfera così necessaria allo sviluppo normale delle relazioni

reciproche tra due eserciti alleati nella lotta contro un comune nemico.

Il generale Raichmann leggeva con attenzione, seguendo le righe del memoriale, una dopo l'altra, con la punta della matita. Il suo volto impassibile non mutò espressione neanche per un solo istante. Il documento da me presentato venne così letto davanti a me, lentamente, dalla prima all'ultima parola. Quindi mi disse con voce pacata che egli non sapeva nulla circa la sorte di quegli uomini, perché la faccenda non era di sua competenza. Tuttavia, per fare cosa gradita al generale Anders, avrebbe cercato di chiarire la questione e non avrebbe mancato di tenermi al corrente dei risultati delle sue indagini. Mi pregò di aspettare a Mosca una sua telefonata; il commiato fu glaciale. Attesi durante dieci giorni e, finalmente, fui chiamato al telefono, anche questa volta in piena notte: lo stesso Raichmann era all'apparecchio. Con un tono assai cortese, che mi causò una certa sorpresa, mi fece sapere che con suo gran rammarico non poteva avere un secondo colloquio con me, purtroppo doveva partire l'indomani mattina. Ma mi suggeriva di ritornare a Kuibiscev, perché tutta la pratica era stata spedita al Vice Commissario del Popolo per gli affari esteri, compagno Wyszinski, ed al compagno Nowikow. Riuscii soltanto a rispondergli che sapevo fin troppo che Wyszinski non mi avrebbe detto nulla, dato che l'Ambasciatore Kot si era già rivolto a lui ben otto volte senza ottenere alcun risultato; dissi che ero venuto a Mosca appunto perché non avevamo approdato a nulla col compagno Wyszinski, e che il generale Anders faceva assegnamento sulle disposizioni amichevoli del generale Raichmann verso l'Armata polacca e sul suo personale intervento. Non ebbi in risposta che frasi convenzionali di cortesia.

Così finì la mia missione a Mosca.

Ci rimaneva ancora un filo di speranza, teso abilmente dai funzionari dell'NKWD addetti alla nostra armata; speravamo che i nostri camerati, deportati, nelle lontane isole, ci avrebbero raggiunti nei mesi di luglio o agosto, cioè nel solo periodo dell'anno in cui la navigazione è possibile in quei mari. Ci dicevano spesso in gran segreto: «Non dite nulla. I vostri camerati giungeranno in luglio od agosto, abbiate pazienza». Ma i mesi di luglio e di agosto passarono e non arrivò nessuno.

Un altro fatto di cui potei verificare io stesso l'autenticità, aveva accresciuto le nostre ansie ed i nostri timori. Nel mese di ottobre 1940, otto mesi prima dello scoppio del conflitto russo-germanico, i bolscevichi riunirono in un campo specialmente attrezzato a tale scopo vicino a Mosca, e quindi nella stessa città, parecchi ufficiali del nostro Stato Maggiore, tra i quali il colonnello Berling, e proposero loro di preparare fin da allora la costituzione di un'armata polacca contro i tedeschi. Accettando tale proposta, Berling, pose delle condizioni categoriche; tutti i soldati e tutti gli ufficiali dovevano essere incorporati: «senza distinzione di opinioni politiche». Il colloquio si svolse con Beria e Mierkulow.

«Ma è evidente – risposero questi ultimi – tutti i polacchi, senza distinzione di opinione politica avranno il diritto di arruolarsi nell'Armata che noi formeremo».

«Benissimo – ribattè Berling – disponiamo di quadri eccellenti per questa nuova armata nei campi di Starobielsk e di Kozielsk».

Fu allora che Mierkulow si lasciò sfuggire una strana frase: «No, quelli no; verso di loro abbiamo commesso un grave errore» («*Balsciuiu ascibku*»). Questa frase mi fu ripetuta testualmente da tre testimoni che assistettero al colloquio.

In queste brevi note, senza entrare in polemica con chicchessia e senza abbandonarmi a congetture, ho cercato soltanto di offrire al lettore alcuni ricordi personali di Starobielsk ed un resoconto delle ricerche e delle voci pervenute all'Armata polacca nel periodo della sua formazione nell'U.R.S.S.

Dai fatti esposti risulta che:

1) Le voci e gli indizi riguardanti la sorte dei nostri camerati di Starobielsk, Kozielsk e Ostachkow, secondo cui essi dovevano trovarsi nei lontani campi dell'URSS, erano sempre di terza mano, senza precise indicazioni di nomi di località, poco sicuri, incontrollabili;

2) Durante l'anno in cui venne costituita l'Armata polacca sul territorio dell'URSS (1941-42), mentre giungevano all'armata stessa polacchi di ogni età provenienti dalle regioni più remote della Russia sovietica, da Komi, dalla Novaia Zemlia, da Workuta, Norilsk, Kolima o dalla frontiera cinese, non uno dei prigionieri già rinchiusi negli anzi-detti tre campi venne fino a noi.

3) Dal mese di aprile 1940, cioè dall'epoca in cui vennero evacuati i tre campi nessun segno di vita da parte dei nostri camerati scomparsi pervenne direttamente in Patria o presso di noi nella nuova Armata.

Józef Marian Franciszek Czapski (1896-1993), artista polacco, pittore, saggista. Durante la seconda guerra mondiale subì la prigionia nei campi di concentramento sovietici. Rilasciato nel 1941, raggiunge l'Armata polacca in URSS del generale Władysław Anders, per incarico del quale partì senza esito alla ricerca degli ufficiali polacchi "scomparsi" (4 mila dei quali ritrovati poi a Katyń). Esperienze che raccontò in *Ricordi di Starobielsk* (Roma 1945) [prima edizione polacca: *Oddział Kultury i Prasy 2 Korpusu*, 1944] e in *Na nieludzkiej ziemi [Terra disumana]* (Instytut Literacki, 1949). Nel 1943-44 combatté col secondo Corpo polacco in Italia. Nel 1946 emigrò a Parigi, dove fu tra i fondatori di «Kultura», la principale rivista dell'emigrazione polacca. Nel 1950 fu tra gli organizzatori del Congresso della libertà della cultura a Berlino.